This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Scelta di curiosità letterarie
LXVII
Hippocrates: Pronostichi d' Ippocrate
Carducci: Della Scelta di curiosità letterarie

850.8 .S289 NO.67 C.1
Pronostichi d'Ippocrat
Stanford University Libraries
3 6105 048 369 263

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXVII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

21

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. **Novelle d' incerti Autori del Secolo XIV**
II. **Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.**
III. **Martirio d'una Fanciulla Faentina.**
IV. **Due Novelle Morali d' Autore Anonimo del Secolo XIV.**
V. **Vita di Francesco Petrarca.**
VI. **Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.**
VII. **Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.**
VIII. **La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.**
IX. **Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.**
X. **La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.**
XI. **Dottrina dello Schiavo di Bari.**
XII. **Il Passio o Vangelo di Nicodemo.**
XIII. **Sermone di S. Bernardino da Siena.**
XIV. **Storia d'una Crudele Matrigna.**
XV. **Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.**
XVI. **Il Libro della Vita Contemplativa.**
XVII. **Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio,** per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. **La Vita di Romolo**, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. **Il Marchese di Saluzzo e la Griselda,** Novella in ottave del secolo XV.
XX. **Un'Avventura amorosa** narrata da Bernardo Bovini da Bibbiena. — **Novella di Fier Geronimo Gentile.** — **Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.**
XXI. **Due Epistole d'Ovidio**, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

PRONOSTICHI

D' IPPOCRATE

VOLGARIZZATI

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

E NON MAI

FIN QUI STAMPATI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,
più N. 4 in carta colorata

N. 56

109709

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

Al Chiarissimo Signore

IL SIG. LEONE AVVOCATO DEL PRETE

LUCCA

Recomi a ventura di avere nel mio viaggio di Toscana fatta conoscenza di parecchi begli ingegni, di cui è fecondo cotesto beatissimo suolo; ma tra le più liete impressioni di quel felice viaggio, non sarà mai ch' io dimentichi il giorno che ho passato in Lucca, tanto mi tornò caro e delizioso! Tutto mi arrise! sereno il cielo, mite la temperatura, rinvigorita la sanità nel mutamento dell'aere! In tanta varietà di scene, commosso alla vista di tanti splendidi monumenti di natura e d'arte, si aggiunse altresì che, appena smontato, ecco imbattermi in un giovanotto tutto garbo che volle farmisi guida; e mentre m' incantava con

quell' accento toscano, a cui i miei orecchi non erano avvezzi, io m' accorgeva, ch' egli era sufficiente conoscitore della storia del suo paese e dei suoi più celebri artisti; insomma anche da ciò io coglieva incomparabile diletto. Giunto all' Archivio di Stato, e congedatomi dalla mia guida, fui lieto di entrare in quel venerando ricettacolo della civiltà Lucchese, dove non si può non ammirare l' ordine e la disposizione delle nobili memorie ivi raccolte; che, sebbene mute, parlano altamente al cuore di chi rammenta le segnalate gesta di quell' onorata Republica, i cui cittadini mercanti furono concittadini del mondo, perchè dove fu commercio, non mancò

mai il Lucchese. Fu là, carissimo Sig. Del Prete, che la incontrai per la prima volta, e quivi ebbe incominciamento la nostra personale conoscenza , dove potei passare in gradevole conversazione parecchie ore, e dove animandosi i nostri discorsi mi fu dato apprezzare quel suo franco giudizio, quello squisito buon senso, quel suo modesto sentire. Da quel giorno io mi sentii legato a Lei da sentimenti di verace stima e di amicizia. I quali sentimenti ho atteso che mi si offerisse congiuntura propizia per attestarglieli pubblicamente; il che fo adesso, indirizzandole quest'opuscoletto, che, come scrittura del trecento, spero non debba giungere

sgradita a Lei, cultore ed ammiratore delle scritture di quell' aureo secolo e raccoglitore diligente delle medesime. E qui faccio fine sapendo ch' Ella non ama quanto sente di lusinghiero, non però senza assicurarla che i sentimenti di stima e di affetto che Le manifesto vengono dal più intimo dell' animo mio, mentre io sono e sarò sempre ammiratore di quel suo ingenuo sapere, di quel suo animo schietto.

Venezia, 22 Gennaio 1866.

Suo Devotis. Osseq.
PIETRO FERRATO

PREFAZIONE

Que' generosi che dedicano il nobile loro ingegno e gli assidui studii a pro dell' umanità sofferente, giovami sperare che non siano per disaggradire la pubblicazione di quest' opuscoletto, contenente i *Pronostichi* del padre della medicina. Se i giovani medici non potranno trovare tutti que' segni che importa conoscere; affine di stabilire la qualità delle malattie, che sono chiamati a curare, o l' indicazione de' farmachi più efficaci per conseguire pronta guarigione, s' imbatteranno almeno in alcun voca-

bolo proprio ed opportuno a chi deve scrivere delle cose medicinali. La sapienza ippocratica fu posta in dileggio sul principio di questo secolo da quell' elevato, sebbene talvolta bizzarro ingegno, del Rasori, ma a' nostri giorni fu rimessa in onore e altamente lodata da uno de' più insigni medici viventi, il Puccinotti, verificandosi anche qui il caso che, quanto è lodato da una generazione, si biasima da un' altra; ma il vero trionfa, e tolti gli estremi della soverchia riverenza, e dell' eccessivo disprezzo, si vede tornare in onore quanto era meritevole di stima, sinchè il consenso generale, pone il suggello della sua approvazione. Quanto riguarda al testo dei *Pronostichi* che pub-

blico, io non vo' assolutamente asserire che sia volgarizzamento del trecento, ma neppure ho riscontri per negarlo. In uno scritto come questo, che ha forma e linguaggio così circoscritto, non si può proferire un sicuro giudizio. Lo stesso Morelli, ch' è pure un' autorità assai rispettabile, parlando dei *Pronostichi*, e di due *Epistole d' Ippocrate,* che altresì darò in luce qui dopo, afferma così in generale *che sono traduzioni dei buoni tempi.* Quanto a me non pajonmi indegni di essere tolti dall' obblìo, in cui si giacevano, e quando altri giudicasse che fossero privi di quelle forme vaghe e pellegrine, che sono le delizie di alcuni, io mi permetterò ricordare che il linguaggio della scienza, qua-

mente ciò che si legge, senza dire che in questo caso si risponde meglio all'ordine del testo. Non so se debba dolermi o consolarmi che la brevità dello scritto non offra campo ad illustrazioni o note filologiche, nè possano trarsi molte voci nuove; tuttavia ne ho razzolate alcune, che ho credute tali, o mancanti di opportuni esempii ne' vocabolarii. E come ad altri, in questa pregievolissima raccolta, piacque presentare modelli di scrivere gajo e festevole, forse non tornerà discaro ad alcun altro di leggere alcuna grave scrittura versante sopra argomento di suprema importanza.

PIETRO FERRATO

PRONOSTICHI D'YPOCRATE

Libro I.

Qualunque desidera di conseguire, mediante lo studio della medicina, o gloria, o dilettevole copia d'amici, gli è di bisogno intanto essere ammaestrato, e di regulari ragioni di pronostichi essere munito, chè egli sappia in ciascuna infermità conoscere le cose passate, presenti e future, e sappia allo infermo rivelare quelle cose, le quali esso medesimo infermo non sapeva, nè in sè aveva presumute. — E se lo infermo dallo medico le predette cose saprà, più audacemente nelle sue mani si commetterà. Per la qual cosa laudabile fine ne segue, sappiendo in tutte le cose cogno-

scere il futuro, benchè tutto non possa considerare e sapere, perchè, sappiendolo, saria detto non antiveditore delle cose future, ma più nobile di tutti li profeti. — Ma perchè alcuna volta adviene che la morte subita e repentina giunge, e alcuna volta non così subito, ma per alquanto intermissione di tempo, appartiensi allo artefice d' essere cauto e attento circa ad tutte le forze e generazioni d' infermità. — È ancora una cosa celestiale che 'l medico sappia provedere e prudentemente considerare li futuri pericoli e ad quegli dare competente rimedio, acciò che la infermità sia più tollerabile, e cognoscere il fine e annunziare la salute in qualunque infermità se sia. Finisce il Proemio.

Segni della faccia.

Egli è di bisogno adunque ad te, medico, d' essere sollicito circa

alle infermitadi acute. Et in prima considerarai la faccia dello infermo se ella è simile ad quella del sano; e s' ella è simile al sano, è ottimo segno, ma s' è 'l contrario, è pessimo. Considera se le nare sono acute, se gli occhi sono concavi, le tempia piane, l' orecchie fredde et le polpe d' esse raggrinzate et smonte: la fronte arida e stesa; e se 'l colore di tutta la faccia è verde, o nero, o pallido, o di colore di piombo. Le quali cose se in principio della infermità in questa forma saranno, egli è di bisogno di sapere se lo infermo à molto vegiato, overo s'egli à avute molte soluzioni di corpo, overo patito fame. Et se tu saperai che lo infermo abbia innanzi patita alcuna di queste cose, la infermità sarà di minore pericolo. Et se il di e la notte passata arà qualcuna di queste cose sostenuta, non sará molto pericolo. Ma se nessuna di queste cose lo infermo innanzi arà

sostenute, sarà segno di morte. Et se questa infermità sarà stata triduana, cioè di tre dì, non meno che in prima diligentemente cercarai che fatiche et che segni sieno preceduti, et così tutte le cose che sono da cercare circa al corpo, e circa gli occhi.

Segni degli occhi

Et maximamente s'egli aranno perduto il vedere, e se, contra volontà loro, lagrimaranno, o veramente se saranno torti, o veramente se saranno usciti fuori, overo se l'uno sarà minore dell'altro; e se 'l bianco d'essi occhi sarà mutato in sangue, overo se dentro dagli occhi appariranno segni, come vene di nerezza o di palidezza, e se saranno guerci e abondaranno di lippitudine, e se saranno instabili e tremanti, o se saranno troppo in fuori, overo troppo in dentro, et se tutta

la faccia apparirà orribile: tutte queste cose tu giudicarai pericolose et mortali. Bisognati ancora di vedere de' segni, li quali appajono negli occhi nel dormire: cioè se solo il bianco dell' occhio si vede, mezze serrate e subchiuse le palpebre d' essi, et se arà nel sonno soluzione da sè, o per medicina alcuna ch' abbia presa, et che questo non gli avenga per consuetudine; temerai segni di morte. Considera ancora se le palpebre sono smilse o livide, et così se le labra sono similmente livide et smilse, et se le nare ancora sono distorte. Tutti quegli infermi, a' quali interverranno queste cose, o alcuna d' esse, judicarai subito dovere morire.

Segni del decubito

Bono segno è di trovare l' infermo giacere nel dextro o nel sinistro lato, et ch' abbia li piedi et

le mani, et lo collo diritte et non distinte, siccome interviene ad coloro che patiscono spasmo, et che il suo corpo tutto sta nella composizione rendevole, et non aspro; la quale abitudine et usanza è amica e familiare a' sani. Et lo giacere a modo che li sani è molto meglio; però che non è laudabile, nè bene che lo infermo giaccia col capo rovescio; et avere i piedi et le braccia rigide et aspre non è laudabile. Et se lo infermo subitò et senza ordine si gitta dal capo del lecto al piè, è cattivo segno. Et se trovarai li suoi piedi nudi et tiepidi; et se inordinatamente gittarà il collo et li piedi, è pessimo segno et di grande angustia. Se lo infermo giacerà col collo abbandonato, colla bocca aperta, coi piedi ritorti; overo se giacerà sopra al ventre oltra all' usato, e' significa alienazione o dolore di corpo. Et se queste cose farà lo 'nfermo subitamente nel principio della infermità,

cattivo segno è in ogni acuta infermità; ma in quella infermità, la quale si chiama peripleumonia è piggiore.

Dello stridere i denti

Nelle febri, se lo infermo arà stridore de' denti oltre all' usato, significa morte; et se quel stridore sarà con insania et alienazione di mente, è segno di vicina morte.

Della ulcere

Se al corpo infermo, o antrace o carboncolo sopraverrà , o nel passato sarà stata, è da considerare se quella antrace è desiccata, o s' egli è di colore citrino, o verde, o livido, però che questi sono segni di vicina morte.

Dei gesti delle mani

Se lo infermo nella febre acuta, nella peripleumonia et nella frenesia non vera et nel dolore del capo acuto farà questi segni, cioè di muoveve le mani et ponersele al viso, sì come dubitasse che ciascuno ve le ponesse, e se particella alcuna della vesta spiccarà, overo se paglie del muro cavarà, overo se cercarà di ricogliere alcuna cosa di terra; questi son pessimi segni et indizio di morte.

Della respirazione

Et se alle predecte cose s' agiunge uno spesso anelito, significa dolore et succensione, et mortale diafragma. Et se l'anelito è grande et non spesso, significa alienazione. Et se dalle nare et dalla bocca uscirà anelito et sospiro freddo, è segno di morte. Ma lo sospiro buono

è quello che viene con suo proprio ordine, et à avidente dimonotrazione di salute, et questo nella acuta infermità et febre, el termine della quale è dì XL.

Segni del sudore

El sudore in omne acuta infermità è buono et laudabile, intendi di quello che viene ad certato dì, el quale libera lo infermo. Ancora quel sudore el quale viene in tutto il corpo è buono, però che lo infermo per quello diventa più forte et più suave. Ma quel sudore, il quale non farà questi effetti, è senza utile. E se il sudore è freddo, è cattivo; et piggiore è quello ch' è nel capo et nel collo solamente. El quale sudore, se sarà con la febre acuta, significa morte; et se sarà con la febre lenta, significa lunghezza.

Segni delle viscere

Considera ancora se le ypocondrie dello infermo sono senza dolore, se sono molli, et se sono ben composte dall'uno lato et dall'altro; et se così saranno, è buono segno. Ma se saranno buglienti, o con dolore, o quasi separate dallo spasimo, overo fra loro dissimili, tutte queste cose sono da considerare. E maximamente se in una d'esse sarà grande polso; però che significa angustia overo alienazione. Sono ancora in questa infermità da considerare gli occhi, li quali, se con velocità si muovano, significa mania.

Segni dei tumori

È ancora da considerare nella acuta passione, se nelle ypocundrie è fatta accolta con enfiamento et dolore, è cattivo segno quando l'a-

braccia tutte due. Ma se sarà quello accoglimento in quella ch' è dal lato sinistro, è migliore segno. Et sappi che questo accoglimento non darà, subitamente che viene, morte. Ma se perlongarassi et camparà per insino al vigesimo dì, et non di meno la febre, nè eziandio il dolore mancarà, e' convertirassi in puzza. Suole in queste acute infermità fra VII dì sopravenire fluxo di sangue dal naso, el quale è utile, et è buon segno. Et è da cercare se lo infermo à dolore o scotomia, et se queste cose saranno, è segno ch' egli à avere fluxo di sangue per le nare. Et questo intendi in quegli, li quali sono d' età d' anni XXXVI. Ma se l' apostema è molle et senza grande dolore, et à il toccamento mobile, è segno che la infermità si termina. Et se starà così per insino i LX dì, et la febre non mancarà, tornerà in puzza; et quello apostema, il quale è apresso o circa il corpo, in que-

sto modo tu lo considerarai: l'apostema ch'è duro et con dolore, è da temere, ed è induttivo di subita morte; ma quello apostema ch'è molle et senza dolore, et toccandolo, scorre, più tardi uccide. L'apostema ch' è circa al corpo, accoglie meno d'umore, perchè è sotto alle costole, et meno di tutti quello ch' è sotto l'ombilico. Et il migliore segno in queste cose è la effusione del sangue da' prenotati luoghi. Ogni apostema, la quale lungamente dura ne' predetti luoghi, tornerà in puzza.

Segni della suppurazione

Bisognati ancora d'essere attento, et considerare se l' apostema è acuto o spazioso. S' egli è acuto, è laudabile; se spazioso, è pessimo segno. Sono ancora alcuni apostemi, che rompono dentro, li quali se segno alcuno fanno di fuori, quegli sono pessimi; ma se segno nissuno

d'essi apparirà di fuori, sono buoni. Considera ancora, se la puzza è per tutto bianca et equale, però che quella è buona; ma s'ella sarà di diversi colori, et inequale, et di cattivo odore, quella è pessima.

PRONOSTICHI D'YPOCRATE

Libro II.

Della ydropisia

Ogni ydropisia dopo l'acuta infermità è cattiva; però che egli è aggravata da febre, da gravezza et dolore de membra: nasce dalli lombi et dall'anche. Cognoscesi dallo enfiamento de' piedi, et dalla continua effusione del corpo; ma non però con dolore o enfiamento d'esso corpo. Ma quella ydropisia, la quale à origine dal fegato, si cognosce et interviene quando le *tusicule* niente gittano, et li piedi enfiano, et quando quegli apostemi, li quali sono circa al ventre, non continuamente et lungo tempo appajono et perse-

verano. Considera ancora se lo capo et le piante de' piedi et delle mani sono frede; guarda ancora se 'l ventre et i lati et la bocca son caldi; però ch' egli è cattivo segno. Ma se lo infermo è tutto caldo et convenientemente molle et suave, è buono segno. È ancora buono segno se lo infermo modestamente et non con fatica si volge da lato, et se li pare d' essere leggieri. Ma se sarà grave et arà le mani et le coscie pesanti, è da temere. Et s' egli arà l' unghie et le dita di colore livido et verde mescolato, è segno certo di morte. Et se tutta l' altra parte del corpo sarà di questo colore, excepte le dita et l' unghie, non sarà senza speranza di salute. Molto giova di considerare tutti i segni, però chè se tu vederai lo infermo forte e sufficiente, potrai promettere certo termine de futura salute. Ma se li predetti luoghi saranno palidi, è segno di non piccolo pericolo. Consi-

dera ancora se la verga et li granelli sono troppo raggrinzati et ristretti, però che se così sarà, overo significa ch' egli arà grandi dolori, overo morirà.

Del sonno

Il sonno, s' egli è comune et naturale et secondo l' uso, cioè, se lo infermo dorme la notte, et non il dì, questo è laudabile et buono; ma se dorme il dì, et non la notte, è cattivo. Et meno cattivo, se dormirà dalla mattina per insino ad ora di terza. Ma se non dorme niente, è pessimo; però che significa o grandezza di dolore, overo di alienazione.

Degli escrementi del ventre

Considera ancora se lo sterco et la sua egestione è nè secco, nè liquido, ma mescolato et ad ora usata; però che questo è segno che

le cose, le quali sono sotto il diafragma, sono salutevoli et buone. Se lo sterco sarà liquido et senza vento, et non sarà nè inordinato, nè spesso, è segno di buona digestione. Ma se la egestione et lo sterco viene spesso et con frequenzia, aggrava lo infermo di vigilie et fatiche, et conducelo in defetto. Utile cosa et bona è, se lo sterco viene secondo la quantità del preso cibo, et due o tre volte il dì, et la notte una volta sola et già appresso al dì. È ancora buon segno che lo sterco sia di colore succitrino et che abbia con esso lombrichi mescolati. Considera ancora se 'l ventre, al toccare in ogni acuta infermità, è come pieno, o come voto; però che s' egli è come voto et non sottile, ma carnoso, è buono segno. Ma se lo sterco è aquidoso et liquido, overo bianco, o troppo citrino, o schiumoso, è cattivo segno. Et s' egli è poco viscoso, et leggieri, o

bianco, o citrino, è ancora cattivo segno. Et se lo sterco è nero, viscoso, fetido et verde, è segno di morte. Ma s'egli è di diverso colore, significa allongamento d' infermità et dilavamento, et abrasione delle interiora. Considera ancora se lo infermo fa vento senza suono; però che è buono segno, et con suono, migliore. Nondimeno significa che lo infermo è gravato di grande dolore, o è divenuto senza mente. Il dolore, il quale viene sotto l'ypocondrie à questa proprietà: se sarà fresco et senza caldo, sopraverranno li rutti insieme con uscita di corpo et con orinare: è buono segno.

Delle orine

Laudabile orina è quella, la quale ha la sua ypostasi bianca et equale et continua, et ch'è leggiera, et resta per insino al termine, questa è fedele inbasciata di salute, et

significa che la infermità sarà breve. L'orina ch'è troppo rossa, et che ha la sua ypostasi simile, è segno di lunga infermità, ma non di meno è da sperare salute. Ma se la ypostasi della orina sarà surfurea, è cattivo segno, et pessimo se sarà squamosa. Quella orina ancora, la quale è bianca, et liquida, et leggiera, è cattiva. Se l'orina à in essa una nebia bianca, è buono segno; se à nebia negra, è cattivo. Se l'orina sarà citrina et chiara, significa che la infermità è indigesta. L'orina, la quale significa morte, è quella ch'è aquidosa, puzzolente et nera o lutosa. Ma quella ch'è nera, ad l'uomo et alla femina significa morte; ne' fanciugli l'orina aquidosa è cattiva. L'orina chiara et cruda, ch'abbia gli altri segni buoni, significa futuro apostema sotto il diafragma. L'orina alla qual'è sopranata una grossezza overo uno panno, come una tela di ranghìo, non é buona;

però che significa che lo infermo si lequefa et strugge. Bono è ancora di considerare che luoco tiene nella orina quella nebula, cioè se la tiene, overo sta di sopra, overo in mezzo dell'orina. Similmente è buono di considerare il colore, però che s'ella è del sopradetto colore, è buona; et s' ella è negra, è vituperevole et cattiva. Guardati che tu non sii ingannato dalla infermità della vessica, acciò che tu non giudicassi altro che quel ch' è

Del vomito

Il vomito, il quale è di flegma mescolato con colera non troppo viscosa, è buono; ma quanto più è netto da ogni simplicità et bontà, tanto è più sospetto. Il vomito, il quale è di colore verde, o di colore di piombo, o nero, è cattivo. Ma se sarà di tutti questi colori mescolato, è segno di morte. Il vomito, qualunque si sia che puzzi, è cattivo.

Dello sputo

Il sputo in ogni infermità del pulmone o delle costole è utile, se sarà veloce, facile et senza fatica. Ma se sarà mezzo rosso mescolato, è cattivo segno. Et s' egli è tutto rosso, è pessimo; et s' egli è bianco et vischioso et coagulato, è inutile. Et s' egli è verde et spumoso, è cattivo; et s' egli è nero, è mortale. Se lo sputo s' accosterà al pulmone et non ne uscirà punto, è segno di morte. Lo starnutire con reuma in ogni infermità di pulmone, o di costula, è cattivo segno. Lo starnutire in ogni acuta infermità senza reuma, è buono. Lo sputo subsanguineo et chiaro et da nissuno colore turbato, nella infermità del pulmone, in principio, significa salute. Se lo sputo per insino il di VII o più durarà al medesimo modo, è di pericolo. Ogni sputo, quando il dolore sta fermo, è cattivo. Lo sputo negro

è pessimo. Ogni sputo con diminuzione di dolore, è buono.

Della suppurazione

Ogni dolore che viene ne' predetti luoghi, se non diminuisce per sputo, o per soluzione di ventre, o per flebotomia, o per qualche conveniente medicamento, significa che farà puzza in futuro. La puzza collerica mescolata col sputo sano, è cattiva; et senza sputo e ancora cattiva, maximamente s'ella viene circa al VII di; però che è segno che in XIV di, o prima, l'infermo morirà, salvo che non apparisse in esso qualch' altro segno de evidente salute. Sí come è bona fortezza et constanzia dello infermo, bono spirito, et tutta la qualità del corpo buona et suave, bona urina, buono stomaco, buono sudore et buon sonno; queste cose, se lo infermo l'arà, sono di buona speranza. Ma

se non l'arà, et quasi tutte, è segno che dopo XIV dì lo infermo morirà. Li segni contrarii a quegli di sopra et cattivi sono questi: cioè debolezza, fiato spesso, continuo dolore, sete durabile, inequalità di caldo, dolore di ventre et de' lati, grande frèdo di fronte, di mani et di piedi; questi segni et altri detti di sopra et dell'orina, del sudore et del stomaco, se sopraverranno alla detta passione, cioè della colerica puzza, li sopra detti segni, annunziarai che fra dì XII lo infermo morirà, et sarà nel dì IX, o XI: et con questa considerazione tu giudicarai lo sputo essere mortale; et cognoscendo tu li segni della vita et della morte, securamente li pronosticarai. Li apostemi alcuni si rompono in dì XX, alcuni in dì XXX, alcuni in XL, alcuni in LX. Bisogna adunque che 'l medico sappia il dì del principio del male, et questo cerchi dallo infermo, cioè quando li co-

minciò a dolere in quel luoco et a sentirvi punzioni; però che questi sono segni d' accoglimento. Et se l' accoglimento sarà in uno de' lati, overo in tutti due, diligentemente domandarai: et se il caldo sarà in uno lato più che nell' altro, comandarai allo infermo che dorma sopra l' altro lato. Considera che se lo infermo à maggiore febre la notte che 'l dì, et molto sudarà, et poco et male se riposarà, et se gli canti degli suoi occhi saranno rossi, et se l' unghie et le dita saranno raggrinzate et calde, et se per lo corpo nasceranno vessiche, questi sono segni che lo apostema è atta ad putrefazione. Considera ancora se lo fiato dello infermo è spesso, s' egli sputa con continua tossa, et se quando sputa, sputa con dolore, però che questi sono segni che in fra xx dì l' apostema romperà.

Et quegli li quali la febre nel dì della ruptura gli abandona, gli

giudicarai atti ad scampare; però che allora ànno appetito di mangiare, et non ànno sete, et la loro egestione è poca et stretta; et la puzza che gitta è bianca et leggiera et tutta equale. Ma quegli li quali, poichè la postema è rotta, la febre non li abandona, et ànno sete et in fastidio il mangiare, et la egestione loro è molle et mescolata di flegma et schiumosa, costoro tu giudicarai dovere morire. Et quegli in cui accaderanno questi segni, non tutti, ma parte, non moriranno, ma quegli ad cui la maggior parte interverranno, moriranno: ma non di meno l'uni et l'altri aranno faticoso fine. Ma tu col tuo prudente giudicio queste cose discernerai.

Degli ascessi

Considera ancora che quegli, li quali sono gravati di peripleumonia, se a loro verrà doppo l'orecchia e

anche più giù apostema alcuno, farà puzza con fistola; et così scampano. Egli è a te di bisogno di considerare diligentemente questi comandamenti. Quando la febre sta et lo dolore non si minuisce, et lo sputo è inquerente (*sic*) et la egestione non è colerica, nè liquida, et l'orina è poca con molta ypostasi et altri segni, tutti questi sono segni di bene; et allora aspetterai la postema sotto l'orecchia avere a venire. Più delle volte nasce questo apostema ad quegli, li quali ànno caldo nelle ypocondrie; ma ad quegli, li quali sono gravati di peripleumonia, et le ypocondrie non sono calde, nè frède, et lo fiato è spesso senza intermissione et senza manifesta cagione, ad questi nascerà apostema sopra l'orecchia. La postema o vessica che nasce agli peripleumeci nelle giunture del piè, questo è segno di salute. Ma migliore segno è se nel principio lo sputo di mezzo rosso,

è mutato in bianco, con questi segni annunzierai certa salute. Ma se quello sputo non è come debba, et se l'orina è senza ypostasi, è da temere di quel membro ove nascerà la postema. Ma se quello apostema sparirà et lo suo sputo non sarà mescolato di puzza, et la febre non mancarà, è cattivo segno, et aspetterai che lo infermo arà mancamento di mente, et sarà messo di morte. Ma sappi che quegli che sono antichi et sono gravati del sopradetto accoglimento, per la maggior parte muojono. Ma gli altri, li quali sono d'altri accoglimenti gravati, et eziandio di febre acute, et se sono gravati di dolore da' lombi et dal femore per insino al diafragma, tutti questi sono segni mortali; non di meno secondo che più et che meno saranno, tu giudicarai.

Segni della vessica

La vessica che duole et è rigida, et la febre non manca, è cattivo segno, et piggiore è quando lo infermo è duro di corpo. Et se adverrà che l'orina venga come puzza et con ypostasi, il dolore se risolve et manca. Ma se l'orina non sarà così et la vessica non diventerà molle, et la febre non mancarà, è segno che al primo termine, cioè al VII di morirà. Questa spezie d'infermità et *consequenter* il termine, suole adivenire ne' fanciulli dal VII per insino al XV anno.

PRONOSTICHI D'YPOCRATE

Libro III.

Delle febri

Nelle febri o vitali, o mortali, nelle quali appariranno segni di bene, o speranza di male, il loro termine sarà in dì IV. El primo termine è il sopradetto de' dì IV; il secondo termine è in dì VII; il terzo in dì XI; il quarto in dì XIV; il quinto in dì XVI; il sesto in dì XX. Il qual numero, accrescendolo nelle infermità acute, ne va per insino in dì XX; et computiamo non come li mesi et li anni, terminando tre septimane in dì XX. Et lo primo termine sarà in dì XX; il secondo in XL; il terzo in LX. Nelle quali

infermità tardo si può determinare; et li segni et pronostichi da principio sono occulti, però che i principii d'essa infermità sono confusi. Et per questo più cautamente è da considerare in ciascuni IV di et con sollecitudine guardare. Che se così farai, o poco, o non mai, sarai ingannato; et in questo modo sarà il fine della quartana. Ma quelle febri, le quali in breve si pigliano, leggiermente si cognoscono, però che la loro differenzia è evidentissima. Coloro che sono atti ad scampare, ànno lo fiato suave, et sono senza dolore, et ànno il sonno naturale, cioè di notte, et tutti gli altri segni buoni, come abbiamo detto. Li segni della morte sono il spiro o fiato spesso, l'animo turbato, vigilie et omne malo segno. Considerarai ancora li tempi dello accrescimento per insino allo stato, s'elli saranno come di sopra abbiamo disposto; et secondo queste ragioni

in ciascuno stato sarai cauto. Se lo infermo arà acutissimo dolore di testa con febre acuta e apparirà eziandio qualche altro segno di morte, aspetterai la morte. Ma se segno alcuno cattivo non apparirà, et il dolore perseverarà per insino il di XXI, et simile la febre non si partirà, è segno che sangue gli à da uscire per lo naso inanzi che altro apostema nelle inferiori parti del corpo. Ma se 'l dolore pur starà, è segno che sangue à ad venire per lo naso, et apostema gli à ad nascere; ma più tosto se lo dolore della fronte e delle tempia non l'abandonarà. Et in coloro che sono d'età minore di XXXV anni, aspettarai più tosto rottura di sangue; et in coloro che sono di maggiore età aspettarai apostema. Considera ancora che lo infermo che à acuto dolore di orecchie con acuta febre, è cattivo segno, et aspettarai in colui alienazione et morte. Appartiensi

sa è pericoloso tagliarla, poichè dopo la puzza seguirà troppo grande flusso di sangue; però è da cercare altra cura: et se tu non puoi fare senza tagliarla, et continuo cresce et allividisce et assotigliasi, allora la taglia; ma prima fà di curare tutto il corpo, non essendoti contraria la paura del soffocamento. Et se la febre in questi tali infermi subito s' occulta, et non arà segno di fine di sua infermità, et la febre gli tornarà in dì cretico, overo al termine, aspettarai rinovamento o iterazione d' infermità. Ma coloro, li quali la febre non gli abandona, non sono di molta fatica gravati, nè eziandio sono da molto dolore dell' ugola molestati; ad questi ae ad sopravenire apostema nelle giunture delle parti di sotto, passati di xx doppo la febre. Et questo medesimo apostema sole in minore tempo avvenire in quegli che sono di minore età che xxxv anni. Considera an-

cora che le febri, le quali non stanno ferme, ma vanno mutandosi, finalmente tornano in quartana, ma più tosto questo adviene nel tempo dell'autunno. Et così a'giovani, quali abbiamo detto, nasce l'apostema, et quegli che passano il XXXI anno diventano febricitanti di febre quartana. Ogni apostema più tosto viene in tempo d'inverno, che in tempo alcuno altro, et più dura; et se si sana, non ritorna.

Del vomito spontaneo

Coloro che sono gravati di febre, ma non mortale, et ànno gran dolore di testa, et pare loro avere dinanzi agli occhi come mosche, et sopraverrà a loro dolore ne' luochi vitali, è segno ch' aranno vomito di colore rosso. Et s' egli aranno freddo sotto l'ypocondrie, è segno di più subito et certo vomito. Et s' eglino gittano quello cibo o beve-

raggio ch' è loro dato, et sono gravati di dolore di capo nel principio della febre, in dì IV, o V il dolore crescerà, et in dì VII scampano. Ma ad quegli li quali il dolore comincia a dì III, cresce per insino in V, et finisce in dì IX overo XI. Accade ancora che 'l dolore viene in nel V dì, et nel XIV sono liberati. Et questo adiviene maximamente in coloro che sono di perfetta età et aggravati di febre terzana. Considera ancora che se allo infermo di febre viene dolore di testa senza vedersi dinanzi agli occhi negrezza alcuna, ma con vedervi come fiaccole di fuoco, et sotto l'ypocondria destra ànno accensioni, questi son segni che ad questi tali à ad uscire sangue delle nare.

Della convulsione

Lo spasimo interviene a' fanciulli nelle febre acute, maxima-

mentre s'egli ànno il ventre duro o costretto, et vegghiano et ànno paura, et piangono et variano il colore sì ch'ora diventino citrini, ora rossi, ora verdi, ora lividi. Questo interviene ai fanciulli per insino al VII anno; ma a' maggiori non adviene nelle febri, se non sopravenisse qualche grave infermità, sì come è frenesia. Appartiensi ad te con molto studio discernere coloro che sono atti ad perire et ad scampare, et in nissuna egritudine essere negligente; poichè gli è conveniente cosa et bella di sapere annunziare salute ad alcuni et ad alcun altri morte. Conviensi ancora ad te in ogni breve o lunga infermità cognoscere tutti li segni. Li quali più cautamente et meglio si cognoscono nell' orine, et sputi; et questa mia dottrina nelle lunghe infermità et acute passioni, ne' cancri et simili, è da ottimamente considerarla. Sappi che tutte le infer-

mità in ciascuno tempo possono avvenire, ma alcune più ad uni, che ad un altri: et quest' i quali abbiamo detti, ànno luoco. Et io gli ho experimentati et in Etiopia, et Septentrione, et in Esperia. Et non ti perturbi, nè alcuna disperazione pigliare, però che più abondantemente che tu non vorrai, t' appariranno segni, purchè tu sii vigilante et sollicito; et non vogli andare vagando per altri precetti, poichè tutte le cose che intorno ad questo si determinano, sono state exposte da noi molto ordinatamente.

FINIS

DUE EPISTOLE ATTRIBUITE

AD IPPOCRATE

I.

Epistola di pronostichi d' Ypocrate trovata sotto al suo capo nel sepolcro, ove sono molti secreti dell' arte della medicina.

Qualunque arà dolore o enfiamento di faccia senza tosse, et porrassi la mano sinistra al petto et continuo si fregarà le nare, morirà il XXIII dì.

El fernetico se arà tutte due le ginocchia rosse, dure et enfiate, il primo dì morirà. Questa infermità comincia ad avere sudori freddi, i denti et l'orecchie fredde. Se le vene che sono nel collo saranno gravate, et sarà come sordo, et se arà papule o vesciche sopra esse vene, et se nella sua infermità desidera vapore o bagno caldo, morirà il dì L. Questa passione suole venire ad coloro, li quali sempre desiderano bagni caldi. Ad qualunque an-

cora nascerà sotto la lingua papula alcuna, piccola come lenta, s'egli ha desiderato bagni overo vapori, et in quella passione abbia patito o avuta febre, et nel deto grosso del piè arà negrezza alcuna o enfiore, morirà il dì VII. Nelle febre acute se lo stomaco dorrà allo infermo, et arà nel piè manco pustula non alta, ma quasi eguale colla pianta et di cattivo colore, et non arà desiderio o voluntà alcuna, morirà il XXII dì. Se lo fanciullo sarà peripleumonico, overo che sangue gli uscirà del dito grosso, overo qualche papula sanguinea gli uscirà, et se spesso starnutirà, morirà il dì VII. Qualunque arà dolore di fegato, se nel collo, cioè nella gola gli nasceranno due papule congiunte et bianche, et nel deto del dextro pede arà grande pizzicore, overo con fatica et tardo urinarà, o eziandio sangue, morirà il VII dì.

Li segni del collerico sono que-

sti, cioè: se appresso allo umbilico nascono tre papule, et la manca et la diritta, e ad modo di cece, l'una bianca, l'altra sublivida, la terza rossa, morirà nel medesimo di. Ad chi nascerà dolore di corpo, at appariràgli di sopra al ciglio una cosa secca come nucciuola et di simile colore, et sarà il sopracilio grave, morirà il IV di. Chi arà dolore di milza, se nella mano manca gli nasceranno diverse papule, et se per lo naso gli uscirà sangue quasi schiumoso, morirà il di XII. Chi arà passione nel lato sinistro, et lo rossore sarà spesso, et appetirà ovo cotto, morirà il di XXV. Coloro che ànno passione dissinterica, se altra passione simile se gli aggiungerà, et papule gli nasceranno nella coscia sinistra di grandezza d'una gemma bianca, moriranno il di XXI. Coloro che gittano puzza per bocca, se macchie gli nasceranno per tutto il corpo, et per le membra gli nasce-

ranno alcuni enfiori simili alle fave d'Egitto, il dì medesimo moriranno. Se dolore li nasce nella vessica, overo s'egli arà strangurio, et sotto il braccio sinistro gli nascerà, et enfierassi la carne come una mela, et se sognarà che mele caggiano da alto, o di tenerle, il dì XV morirà. Coloro ad chi esce fuori dell'ano il budello, et non li dorrà, overo s'egli aranno dolore nelle rene, et se diventeranno lividi subito in essa infermità, et se fortemente appetiranno l'uova, moriranno il dì V. Coloro che ànno cattiva et torbida orina, et nella orecchia manca nascerà loro ad modo d'una lenta, et se fregaranno in essa infermità gli occhi spesse volte, moriranno il dì XI. Coloro che ànno emoroyde o morici, se nascerà loro nella pianta del piè pustule negre, moriranno il dì XXIX. Colui che arà vomito di sangue, se nella gola gli nascerà papula, overo molto sputarà, morirà il dì XX.

Se ad colui ch' è ferito, sulla ferita nasce pustula, overo fistula alcuna, overo sarà cancrita o verminita, se la ferita è sopra al collo, o sopra l'ombilico, o apresso al cuore, o se circa la vena, la quale corre circa alla spina, nasceranno molte papule in modo di lente, et bianche, et dorrannoli, et arà desiderio di cose dolci, lo XI di morirà. Se tu vuoli provare se' parletici et tisici ànno o poco, o assai ad vivere, farai così: Togli lo sputo loro et mettilo ne' carboni accesi, et se puzzerà, morranno. Potrai ancora provare in questo modo: fà sputare l'infermo in acqua, et se lo sputo sopranotarà, viverà; ma se andarà al fondo, più tosto morirà. Se lo infermo di qualunque infermità, se dalla metà in su sudarà alquanto, viverà, et saravvi qualche speranza; ma se non sudarà, disperalo, perchè morirà; ma se tutto sudarà, camparà.

Qualunque arà febre qual vuoli

si sia con spasimo, sappi che morrà; ma colui che non arà febre, ma arà spasimo, et di poi li nasce la febre, toglie via lo spasimo et diventa sano. Colui che arà in testa piaga alcuna, et non arà spasimo, non è segno di morte. Se tu vedrai lo infermo spesso voltarsi, è cattivo segno. Et s'egli arà le nare acute o assottigliate, et arà gli occhi in dentro et le tempia cavate, overo le labra rimesse; et s'egli arà le orecchie fredde et voltate in nell'una et nell'altra parte, è segno di male. Se tu vederai lo infermo avere gli occhi cavati, overo in dentro, et dormendo tenere la bocca aperta et gli occhi aperti, allora domandarai s'egli è di suo costume così dormire, et se questa non è sua consuetudine, et vederai l'occhio sinistro lacrimare, nel III di morirà. Se lo infermo allo medico che lo saluta, risalutandolo, risponderà et metterassi le mani al capo, et raccoglierà

li piedi, sappi che camperà. Se lo infermo, all'entrata del medico, volgerà la faccia al muro, morirà l'altro dì. Lo infermo, che dal capo andarà al piè del letto, in nessuno modo camparà. Lo infermo che al medico per ordine racconta il suo male, presto scamperà. Se lo infermo patisce sonno, et spesse volte gli pare che alcuno sia all'uscio, è segno che lo male ritornarà. Lo infermo che à lo stomaco freddo, et che non desidera cibo nissuno, et sudarà sudore freddo, il IX dì morrà. Lo ydropico che non ha sete et desidera bere, nel LV dì morirà. Se tu desideri di sapere pronosticare la vita del febricitante, farai così: Togli l'erba che si chiama camomilla colli fiori et colle foglie, la quale vuole essere colta il primo dì che 'l sole entra nel segno d'ariete; pestala e fanne trocischi, et seccali al sole, et serbali; et quando sarà di bisogno, triteraine uno trocisco

con olio, overo in olio il metterai, et ungni tutto il corpo del febricitante, et daraili bere dell' acqua, et coprirailo molto bene, et così lo lascia stare una ora, et considera che se tutto il corpo dello infermo suda, camperà et viverà.

II.

Epistola d' Ypocrate

La generazione de' mortali more et è alla fragilità mia imputato: ma io ò adibita et data la medicina non al spirito, ma al corpo; imperò che se io potessi tutti gl' infermi fare salvi, da Adam primo uomo per insino ad oggi, uomo nissuno saria morto. Ma perchè la morte a tutti è naturale, la medicina è fatta per la diligenzia, et per saper cognoscere li segni della vita et della morte, et della lunghezza et della brevità. Et erra chi dice potersi allungare et conservare la vita con pigmenti et antidoti, ma più tosto sono cagione di pericolo; ma meglio è moderatamente, et di poche cose vivere. Et sappi che la medicina è stata creata dallo Altissimo, et per questo chi non teme il Signore, cercarà il medico et nol

trovarrà; però che molti sono stati desperati da' medici, li quali poi da Dio sono stati fatti sani. È di bisogno adunque ad te di sapere che ogni vertù viene dal cerebro, però che l'abitazione dell'anima è esso cervello. Ma se sarà medico alcuno, il quale circa allo infermo nissuna diligenzia usi, et che non sappia nè cognoscere i segni, nè ordinare dieta, ma dice co' pigmenti et antidoti, volere curare le infermitadi, non le cura, ma le sollecita; non sappiendo, nè cognoscendo li nomi et differenzie di esse.

OSSERVAZIONI

Abrasione. *Rasura.* (Pag. 30, lin. 6.) Significa allongamento d'infermità, et dilavamento, et abrasione delle interiora.

Manca il Vocabolarfo d' esempi antichi: non ne allega che uno del Cocchi.

Adibito. *Pretto latinismo, da Adhibere,* che, com' è chiaro, vale qui *Somministrare.* (Pag. 61, lin. 4.) Io ò adibita et data la medicina non al spirito, ma al corpo.

Manca a' Vocabolarii.

Artefice. Per colui che esercita alcun' arte liberale. *Medico-Fisico.* (Pag. 14, lin. 10.) Appartiensi allo artefice d' essere cauto e attento circa ad tutte le forze e generazioni d' infermità.

Comunemente si dà a chi esercita un' arte materiale; è bensì vero che il Villani disse *artefice eterno,* per significare Iddio; ma nel senso di medico come s' intende qui, mi par nuovo.

Audacemente. Avv. *Con coraggio, con fiducia, confidentemente.* (Pag. 13, lin. 16.) E se lo infermo dallo medico le predette cose saprà, più audacemente nelle sue mani si commetterà.

Manca in questo senso a' Vocabolarii.

Deto. Sost. *Dito.* (Pag. 54, lin. 5.) Se nel deto grosso del piè arà negrezza alcuna o enfiore, morirà il dì VII.

Manca a' Vocabolarii. Non m' era giammai abbattuto in alcuno antico scrittore, ove si leggesse *deto* per *dito*. Costumasi oggidì, non senza il riso degli ascoltatori, in qualche conversazione, come dicesi comunemente di *bon-ton*.

Egritudine. Sost. *Malattia.* (Pag. 49, lin. 13.) Appartiensi ad te con molto studio, discernere coloro che sono atti ad perire et ad scampare, et in nissuna egritudine essere negligente.

Pretto latinismo. Dal Manuzzi si riporta con un solo esempio dello Speroni.

Ipocondria. A Pag. 22 di questa stampa, lin. 2., nel Cod. leggesi

in margine la seguente nota, che non so propriamente se debba riguardarsi glossema dell' amanuense o del traduttore: — Ypocondrie sono alcuni luoghi concavi, li quali sono fra membri spiritali e membri nutritivi et è detto da ypos ch' è a dire *sotto,* et idros che viene a dire *costa,* quasi sotto le coste.

I Vocabolarii mancano d'esempi antichi.

Ipostasi. Termine di medicina. (Pag. 30, lin. 20.) Laudabile orina è quella, la quale ha la sua ypostasi bianca.

Sedimento o parte crassa e pesante dell' orina che va al fondo. In questo senso non è registrato nel Vocabolario.

Iterazione. *Ripetizione, rinovamento.* (Pag. 15, lin. 18.) Aspetterai rinovamento o iterazione d' infermità.

Il Vocabolario ha un solo esempio del Segneri: aggiungasi questo, e in luogo di *recidiva* tanto usato da medici quanto meglio rinovamento o iterazione.

Panno. Fig. *Velo.* (Pag. 31, lin. 24.) L' orina chiara et cruda,

INDICE

Dedica . . . . . pag. 3
Prefazione . . . . . » 7
Libro I. . . . . » 13
Segni della faccia . . . . . » 14
Segni degli occhi . . . . . » 16
Segni del decubito . . . . . » 17
Dello stridere i denti . . . . . » 19
Della ulcere . . . . . » ivi
Dei gesti delle mani . . . . . » 20
Della respirazione . . . . . » ivi
Segni del sudore. . . . . . » 21
Segni delle viscere . . . . . » 22
Segni dei tumori. . . . . . » ivi
Segni della suppurazione . . . . » 24
Libro II. *Della ydropisia* . . . . » 26
Del sonno . . . . . » 28
Degli escrementi del ventre . . . » ivi
Delle orine. . . . . . » 30
Del vomito. . . . . . » 32
Dello sputo. . . . . . » 33
Della suppurazione . . . . . » 34
Degli ascessi . . . . . » 37
Segni della vessica . . . . . » 40
Libro III. *Delle febri* . . . . . » 41
Dell' angina . . . . . » 44
Del vomito spontaneo . . . . . » 47
Della convulsione . . . . . » 48
Due Epistole attribuite ad Ippocrate » 51
I. *Epistola di pronostichi d' Ypocrate trovata sotto al suo capo nel sepolcro, ove sono molti secreti dell' arte della medicina.* . . . . . » 53
II. *Epistola d' Ypocrate* . . . . » 61
Osservazioni . . . . . » 63

DELLA SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

ILLUSTRAZIONI

DEL PROF.

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 27

TIPI FAVA E GARAGNANI

AVVERTENZA

Stimo pregio di questa *Scelta* dar luogo in un volumento alla *Rivista* critica che delle prime trenta dispense si è fatta dal Ch.mo Sig. Prof. Cav. Giosuè Carducci. Si pubblicò la prima volta a riprese nella *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, in Torino, ai N. 132, 136, 147, 148 e segg., Anno IV; e fu giudicata dagli intelligenti un vero modello di critica, non meno per la svariata erudizione onde vi sono trattati e svolti i diversi argomenti ch'egli imprende a maneggiare, che per le assennatissime osservazioni fi-

lologiche e letterarie onde l'abbelli, e per l'urbanità, modestia (invano desiderata nella maggior parte dei critici odierni) e gentilezza con che all'occorrenza va scoprendo e addittando i difetti ne' quali sprovvedutamente potessero esser caduti gli autori o editori. Un tale volumetto dunque non potrà che tornar caro a' miei signori associati, i quali senza dubbio conosceranno essere egli non solamente utile, ma necessario a chi possegga l'intera *Scelta della curiosità letterarie.*

L'Editore.

Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1861-63.

I.

A chi sente il bisogno che l'Italia ha di fermare alfine una lingua moderna sul riscontro delle scritture dei tempi migliori col più corretto uso del tempo nostro; a chi desidera e aspetta una storia non tanto degli autori quanto dei principii della nostra arte e degli elementi e delle tradizioni che concorsero a formare la vecchia letteratura; a quelli, io dico, non parranno mai troppo le pubblicazioni, pur molte a questi giorni, di nuovi monumenti della lingua, d'altri documenti degli spiriti e de' costumi e della coltura ita-

liana nei varii secoli. Il geologo, che a forza di frantumi e dietro vestigi a pena segnati nelle roccie e negli strati del globo va ricomponendo la storia delle spente vite animali, nulla trascura o disprezza, non una vertebra non un frammento o una scheggia: perchè da quella vertebra può moversi alle ricerche del sistema organico d'una specie perduta, perchè con quel frammento con quella scheggia può restaurarsi e compiersi un altro sistema. Lo stesso modo si vuol tenere nelle ricerche di lingua e negli studi storici sull'antica letteratura; se non che maggiore e più gelosa cura richiedesi qui, dove non sempre s'ha da fare con materie morte, non mai certo con fossili. V'è tal periodo in quella opericciuola, di cui pur il titolo vi fa sorridere, che respira tutta la vita d'un secolo e ve ne rende pura la immagine meglio che molti volumi di faticosa erudizione: v'è tale accenno e tocco, tal frase e parola, che v'innamora della sua ridente giovinezza; come ramoscello durato in fiore sull'arido tronco, quasi a far ricordare con desiderio negli stridori del gennaio la verde primavera e l'estate lussureggiante col suo calore e la sua luce. E si possono volentieri trascorrere le tre o

quattro pagine sol per cogliere quel periodo e quel cenno; pur che s'abbia avvertenza a non adoperar troppo la lente dei pedanti che ingrossa le quisquilie fino alle proporzioni delle gemme di Visapour. Ma noi, più ancora che dalle care eleganze della dizione, siamo fortemente richiamati da tutto ciò che riguarda la storia più obbliata della letteratura degli avi nostri. Perocchè anche noi poveri innamorati dell'antichità stiam vegliando, come l'imperatore della leggenda, intorno al cadavere diletto; non perchè intendiamo o speriamo di ritornarla quando che sia alla vita, ma per proseguire in que' lineamenti le traccie d'una bellezza che fu a' suoi giorni gloriosa, ma per indovinarne gli amori che di sè dovette eccitare; sin che più valenti e operosi artefici abbian finito di alzarle un mausoleo degno di lei.

Ma questo andazzo di metafore funebri è per lo meno inopportuno, quando s'ha da presentare a' lettori sì elegante e gentil cosa com'è la *Scelta* edita dal signor Romagnoli. È questa una piccola biblioteca di fascicoli e libretti in ottavo: e n'escono non men di otto nè più di dodici all'anno: la tiratura non eccede il numero di 202 esemplari ed è

II.

Scritti d'argomento storico o d'illustrazione alla storia civile e letteraria.

Primo dei quali ci si presenta la *Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista* [Dispensa V a 202 esemplari], come dalla stampa del Canzoniere fatta a Roma nel 1471 la ripubblicò primamente il Marsand nella *Biblioteca petrarchesca*. Mostra esser composta da persona letterata al modo delle vite che gli antichi grammatici ponevano innanzi ai libri de' poeti latini: ed è un commentario come se ne vorrebbe aver molti di contemporanei intorno agli scrittori più grandi dei primi secoli. Perocchè, salvo qualche errore di tempi, è assai consentaneo alle memorie più sicure che abbiam del Petrarca: dalle cui opere attinse l'ignoto scrittore, e massime dalle epistole, delle quali ci sono gl'intieri periodi volgarizzati. Ma notevole su tutto è questo luogo. « E andando il venerdì santo, che fu a dì' 6 d'aprile, per le divozioni (come s'usa), si scontrò nella chiesa di Santa Chiara in una bellissima giovane

chiamata Loretta, la quale ABITAVA IN UN PICCOLO CASTELLO PROPINQUO AD AVIGNONE e similmente per le indulgenze era venuta: e di lei ardentissimamente s' innamorò; e 21 anni continui in tale amore stette fermo. Questa poi nelle sue rime Laura per miglior consonanza da lui fu detta. E quantunque GLI VOLSE ESSERE DATA PER DONNA AD INSTANZA DI PAPA URBANO V il quale lui singolarmente amava, concedendogli di tener colla donna i beneficii insieme, nol volse mai consentire; dicendo che il frutto che prendea dall'amore a scrivere, di poi che la cosa amata conseguito avesse, tutto si perderia. » Certo non potè essere Urbano V che volesse dare al Petrarca la dispensa pel matrimonio con Laura, per la ragione che Urbano V sedè pontefice nel 1361, quattordici anni cioè dopo la morte di Laura: e il Fleury nella *Storia ecclesiastica* [XCVII, 33] attribuisce il galante pensiero a Benedetto XII: de' biografi del Petrarca niuno, per quel ch'io sappia, ne tocca. Avvertito ciò, ecco qui nella sincrona e diligente *Vita* un altro argomento contro la opinione assai salda e quasi comune dopo le *Memorie* dell'abate De Sade che la donna amata dal Petrarca fosse la Laura d' Aude-

berto De Noves nata in Avignone e maritata nel 1325 ad Ugo De Sade. E che la Laura petrarchiana fosse nubile e che anzi che in Avignone ella abitasse alla campagna e propriamente nei dintorni di Valchiusa, asserì il Vellutello il quale per notizie sul celebre amore fece due viaggi in Provenza. Ora questa Laura nubile e campagnola sarebbe ella da vero, come sostennero nel secolo passato il barone Bimard De la Bastie e nel 1819 un abate Costaing De Pusignan [*La Muse de Pètrarque dans les collines de Vaucluse ou Laure Des Baux*, ecc.], la Laura Des Baux Adhemar de Cavaillon, figliuola del signor di Valchiusa e d'una d'Orange, che visse e morì, donna oramai ma non moglie, e fu sepolta nella sua terra di Galas? Notiam di passaggio che ad un amore più campagnolo che cittadino accenna spesso il canzoniere, che avremmo, con ammettere cotesta Laura, qualche ragione di più a spiegare la predilezione del Petrarca per la solitudine di Valchiusa e l'amicizia da lui cercata col vescovo di Cavaillon (terra dei Des Baux), e che la tomba campestre della defunta è celebrata dal poeta nell'ecloga latina intitolata *Galathea*, quasi *Dea di Galas;* come sottilmente nota il ch.mo

S. Betti in un dialogo su questo argomento [*Giornale Arcadico*, nuova serie, VIII]. Al quale rimandiamo chi volesse saper altro della questione non forse ancora inappellabilmente decisa a favore della De Sade. Ma chi v'avrebbe detto, cinque secoli a dietro, signori baroni De Sade e Des Baux, che, dopo una rivoluzione la quale doveva disperdere del vostro ordine fin le tombe e le ceneri, i vostri nomi sarebbono pur ricordati e con qualche curiosità solo in grazia del figliuolo d'un notaio fiorentino fuoruscito, a cui una delle vostre donne garbò? Torniamo alla nostra *Scelta*; e, dopo le rimembranze cavalleresche e feudali, parliamo un po' d'un fattore.

Noti assai per le storie e le cronache italiane del secolo XIII e XIV sono i *Flagellanti* e i *Battuti*; turbe d'uomini e donne e fanciulli, che sommossi dalla voce d'un monaco, nell'aspettazione di un prossimo castigo divino, dietro l'immagine d'un crocifisso, incappati di bianco, passavano di terra in terra, flagellandosi a sangue, cantando salmi e laudi, gridando misericordia e penitenza, confortando gli odii inveterati alla pace; e minacciati di pene corporali dai signori e di scomunica e morte dai papi pur trascinavano nella loro

furia papi e signori. Prima apparì in Italia cotesta rumorosa devozione nel 1260, dopo la sconfitta d'Ezzelino; poi nel 1334, e con 30 migliaia di persone che trasser dietro a un fra' Venturino da Bergamo dilagò sino ad Avignone dove il papa fe' porre a' tormenti il frate, e potè notarla il Petrarca che ambiguamente la ricordò nelle *Senili* [XI, 2]; ultimamente nel 1399 d'Irlanda e d'Inghilterra passò per Francia in Italia, e questa volta fu tanto il sospetto che Bonifacio IX, rappresentatigli fin quarantaquattro errori nelle predicazioni di quei capi, uno ne mandò al rogo, di che poi si pentì, e concesse a' Battuti l'entrata in Roma e li benedisse. Il passaggio di queste compagnie per Milano è narrato dal Corio, quel per Firenze dal Rinuccini [*Ricordi*, luglio e agosto 1399]: dell'entrata in Roma riferisce una lettera di un fattore di Salnello al suo *onorevole maggiore* messer Bartolommeo Panciatichi del quale faceva in Roma gli affari. E questa di su le *Lezioni d'antichità toscane* del Lami [634-637] è ora fedelmente riportata col titolo, *Le Compagnie de' Battuti in Roma nell' anno* MCCCLXXXXVIIII, in una dispensa [XX, a 202 esemplari] della *Scelta* bolognese. Scrittura

d'uom semplice ma non soro, che minutamente riporta quel che ha veduto e udito, è curioso documento delle passioni religiose sempre ardenti non che vive in quel declinare dell' età che può intitolarsi del popolo italiano.

Ma documento degnissimo della corruzione de' signori succeduti al popolo e propriamente del tempo che le colpe e la ignavia loro affrettavano il fine dell' indipendenza d'Italia è la lettera di Bernardo Dovizii da Bibbiena, che tratta dalla filza LXXII dell' Archivio mediceo innanzi al principato è pubblicata sotto il titolo di *Un' avventura amorosa di Ferdinando d' Aragona duca di Calabria* per cura d'Isidoro Del Lungo nella stessa dispensa che contiene la lettera del trecentista. La legga chi voglia sepere per quali divertimenti trovasse tempo l' Aragonese nell' autunno del 1494, pur avendo sugli occhi la imminente ruina degli stranieri nel regno de' padri suoi. E sentirà come una madonna Caterina da Gonzaga, da quattro anni innamorata, diceva ella, del duca per averlo visto in effigie, manda a profferirsegli; come il duca, rimasto un po' in sospeso per timore di qualche trappola e massime, da buon coetaneo del Valentino, per sospetto di veleno *etiam in ipso actu ve-*

nereo, l'avesse poi alle sue voglie, e mandasse anche offerendola a Piero de' Medici; come al tempo stesso Lodovico il Moro sollecitasse con denaro quella *gentilissima madonna* perchè si conducesse in Asti, ove il principe italiano, non contento a fare il mastro d'alloggio al re di Francia, gli accaparrava il fior delle gentildonne del bel paese. Il Bibbiena, che allora trovavasi per commissione di Piero de' Medici al campo aragonese in Romagna (nè di quest'ambasceria, come nota il Del Lungo, fan ricordo i biografi di lui), scrive di tutto ciò al *magnifico* suo *padrone*. *Onorevole maggiore* diceva al Panciatichi il fattor trecentista: monsignore ha un *padrone*. E servitore da vero fu sempre costui: servitore, quando da segretario di Lorenzo il vecchio componeva canti carnescialeschi; servitore, quando esule coi suoi signori buffoneggiava alla Corte d' Urbino; servitore, quando già cardinale e legato in Francia procacciava cani da caccia a Giuliano; servitore, e servitore ben tristo, quando ministro di Leon X spodestava a favore del giovine Lorenzo i duchi d' Urbino, quei duchi che lo avevano con sì magnifica e cordiale ospitalità ricettato. Ma in questa lettera

il servitore fa schifo; in questa lettera il futuro cardinale di Santa Chiesa mostra con un suo risolino piacevole che non gli è mestier nuovo nè ingrato quel di Venedico Caccianemico. Come scrittura, pare al Del Lungo « prosa più franca e schietta che non la famosa commedia », e sarebbe questa lettera del 1494 da confrontarsi ad altre scritte dal Bibbiena verso il 1520 e pubblicate nelle *Lettere di principi* [I. 16] e dal Roscoe nella *Vita di Leone X* [C. III, § 4, e docum. XXV al t. VII], per notare due diverse correnti di lingua e di stile, del secolo XV e del XVI, che si incontrano e mischiansi in parte nello stesso scrittore.

Cagione ad altre dolorose considerazioni può dare anche il documento storico, del quale siam ora per tenere parola. Di Giulio Ottonelli da Fanano assai poche scritture hannosi a stampa; fra queste, meno ignote ai letterati le dotte e argute *Postille* al Vocabolario della Crusca, che andarono lungo tempo sotto il nome d'Alessandro Tassoni. « Uomo degno di esser conosciuto più che non fosse finora » fu riputato a buon dritto dal Tiraboschi [*St. della lett. ital.*, MDC-MDCC, l. III, c. V, § VII]; il quale e degli studi di lui e

dei carichi sostenuti e delle controversie con gli accademici della Crusca scrisse poi largamente nella *Biblioteca modenese* [III, 365]. Non però venne l'Ottonelli in maggior fama. E pure, come del resto tutti i migliori del cinquecento, alla dottrina delle buone lettere egli accoppiava la pratica degli affari; tanto che fu deputato nel 1597 da Alfonso II di Ferrara alla corte di Spagna per la trattazione di negozio gravissimo. La relazione di questa ambasceria, con la credenziale del duca e due lettere private dell'Ottonelli attenenti allo stesso argomento, è ora per la prima volta messa alla pubblica luce col titolo di *Negoziazione di Giulio Ottonelli alla corte di Spagna* [dispen. XXVII a 202 esemplari] dal signor F. Calori Cesis, il quale la trasse dall'autografo conservato nell'archivio estense. Si discorre in principio della parte che il duca di Ferrara era per pigliare nella guerra dell'Impero contro il Turco in Ungheria, e di certe invenzioni militari (perocchè la scienza di guerra fu da Alfonso I in poi ereditaria in casa d'Este, massime per quel che spetta all'artiglieria, di che venne ultimamente lodata anche dal nipote del vincitor di Marengo) che il duca era disposto a par-

Per man di quel signor che mi ferio
Fui nel giorno santo d' *Ognissanti*
Condotto ai lochi santi
Dove mia donna..... ecc.

ci fan subito ricorrere alla mente il gentil sonetto dell'Alighieri,

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' *Ognissanti* prossimo passato:
Ed una ne venia quasi primiera
Seco menando Amor dal destro lato.
[*Son.* XIX, *ediz. Fraticelli.*]

Io credo che non si debba correre troppo a respingere tra le apocrife alcune rime che vanno in più codici sotto il nome di Dante, sol perchè non aggiungon di bellezza i sette od otto sonetti e le cinque o sei canzoni celebratissime. Il signor Fraticelli, per esempio, riprende gravemente [*Canz. di D. Alighieri,* Firenze, 1861, pagina 285 e seg.] il Fiacchi, perchè avesse stampato come dell'Alighieri il sonetto « Bicci novel, figliuol di non « so cui » ed un altro egualmente satirico su quel cotal Bicci; quando, egli dice, il primo sonetto è edito fra quei del Burchiello, e della maniera e dei gerghi del Burchiello sente molto il secondo. Ma non ripensò forse il dotto uomo che questa ultima non è bastevol

ragione perchè quei versi non potessero essere scritti nel finire del secolo XIII, quando, per tacer di molti altri, Rustico di Filippo componea sonetti che arieggiano il barbiere di Calimala, quando a punto fra quelle circostanze politiche ebbe vita arguzia e sapore la poesia allegorica ed enigmatica, la quale mal si denomina dal Burchiello, che non fece se non depravarla: non avvertì in secondo luogo che nell' edizione del Burchiello da lui citata [Londra, 1757] si comprendono e s'attribuiscono al barbiere rime d' altri e più antichi. E non curò che quei sonetti fossero assegnati a Dante da quattro codici, e che una risposta al primo di essi incominciasse « Ben so che fosti figliuol d' Alighieri »; anzi negò ricisamente che le proposte potessero essere indirizzate, come il Fiacchi credeva, a Forese Donati e che di Forese Donati fossero le risposte, perchè in quei versi si parla a un *Bicci novello*, a un *Bicci vocato Forese*. Or bene, nel comento anonimo riccardiano [cod. 1016] che è pregiatissimo per molte notizie di persone nominate nella Commedia e che anche per la lettera è reputato non varcare il 1401, si legge che « Forese Donati fu chiamato per soprannome Bicci, »

che « fu molto dimestico dell'autore » e « molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro »: fra le quali si riporta questo principio di sonetto

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, i petti delle starne:
Ma peggio fia la lonsa del castrone,
Chè 'l cuoi' farà vendetta della carne.

[*Il Borghini*, Studi di filol., I, 59.]

Qui l'Alighieri riprende l'amico suo del vizio della gola, ond'ebbe poi a ritrovarlo fra la gente che *in fame e in sete si rifaceva santa* [*Purg.* XX]. E del vizio della gola si tocca pure nel sonetto rigettato dal Fraticelli perchè impresso fra quei del Burchiello: « Bicci novel... Giù per la gola tanta roba ha messa. » Onde si vede quanto venga abbattuta, se non pure atterrata, la troppo franca asserzione del benemerito Fraticelli. Non per tanto, ritornando alla canzone del codice bolognese, io non vorrei correre ad affermarla opera dell'Alighieri. E nè pur l'editore corse: che a questi versi della stanza V

Chiamando per aiuto Amore e Dio
E Caterina ed Antonio beato
Nel qual convien ch'io più devoto miri

notò: « può argomentarsi che questa canzone attribuita a Dante sia di tale che avesse nome Antonio »: e aggiunse: « se fosse meno culta di lingua e di stile, potrebbe credersi di Antonio Beccari di Ferrara. » Ottimamente: chè certo non sono usuali al ferrarese la grave semplicità e la pienezza elegante d'alcuni versi di questa canzone. E le imaginazioni e i concetti filosofici su l'origine dell'amore e l'andamento e la forma in generale non han riscontro se non nei contemporanei dell'Alighieri e del Cavalcanti. E forse che non errerebbe chi la reputasse non lontana dalla fine del duecento o almeno opera di tale che avesse preso arte e dottrina alla scuola dei dugentisti. Alcune oscurità della lezione procedono forse da difetto del codice: ma al v. 6. st. IV « .... sentii di furor venir diletto » non esiterei a correggere « .... sentii di *fuor* venir diletto »; e « ... per quel ch'io *del* ver sento » leggerei al v. 12 d'essa stanza e non « ... *dal* ver sente. » Ecco in fine un saggio della canzone, la stanza seconda:

Gira una spera nel terzo volume
Dei beni eterni del superno mondo,
Qual un piacer giocondo
Nel cospetto di Dio da sè presenta.

Volgesi intorno e discende suo lume
A nostra essenza in questo cieco fondo,
A suo voler profondo
O quanto in voi ragion prenda e consenta.
Di ciò convien ch' ogni creato senta
E più e men, com' io di sopra scrivo.
Questo piacer sì vivo
Ha cotal forza, con quel per cui s' ama.
Recalo Ovidio in forma ed amor chiama.

Noto di passaggio che disparirebbe ogni oscurità del penultimo verso, se invece di « con quel per cui s' ama », potesse leggersi « ch' è quel per cui s' ama » (1).

(1) Solo dopo la prima stampa di queste *Illustrazioni* ebbi notizia che la canzone in discorso era stata già pubblicata dal Lami nel *Catal. Codd. ms. Biblioth. ricc.*, *Liburni*, 1756, di su 'l cod. ricc. O. 11 n. IX, sotto il nome di Bartolommeo Monaceschi. La lezione del Lami porge queste varietà dalla bolognese. V, 6. *ove* io la mente accendo — 8, la *caccia* di speranza — 11, quando *par* che — 12, correndo *alquando* — 13, Perseveranza *ed* è *contenta* — 15, *nel* superno — 18, e *distende* suo lume — 19 *essenzia*, — 21, su *noi* prenda *o* — 25, forza *ed è* — 29, *sanza* — 30, *Ed* uno strale — 31, *Vidimi* — 32, alcun gelo — 33, singular *zelo* — 36, han *corsi* — 40, a ferire — 44, v' accese — 45, di *fuor* venir — 46, che *volsi* — 48, vidi, e *me sospinse* — 49, dall' *alma* — 50, Tanto bella e *magnalma* — 51, nulla *è* più — 54, Più *lumi corsi di* — — 56, *e* Antonio — 58, *Ne' quai convien* — 61, *me*

Non molto lontana di età dalla canzone attribuita all' Alighieri dovrebbe essere la *Dottrina dello Schiavo di Bari* [Disp. XI a 42 esempl., esaurita], uno dei componimenti gnomici che abbondano, come già nella greca, nell' antica letteratura italiana. È un sèguito di avvertimenti morali da padre a figliuolo, su l' esempio dei distici di Dionisio Catone, volgarizzati tre volte fra l' ultima metà del XIII e la prima del XIV secolo: e son riuniti non tanto pel concatenamento logico del pensiero quanto pel vincolo delle rime, non sì però che il più delle volte gli avvertimenti e le sentenze non si acconcino regolarmente ciascuno nella sua strofe; onde fosse venne loro il titolo di *Proverbi* in alcuna delle antiche stampe. Di questa paranesi si fa onore allo *Schiavo di Bari*, una specie di Esopo, come tutti i popoli se ne foggiano a loro modo, del dugento: perocchè fosse, a giudizio d'un moralista posteriore (frà Saba da Castiglione nei *Ricordi*), « uomo idiota, senza lettere e senza scienza, ma di acuto in-

ferio — 62, *Che fu* nel giorno — 63, *Che finir nostri pianti* — 64, *Madonna... ci* compiacemmo — 65, di *due* — 67, sua *forma* — 72, *qualunque* via — 74, Dira' li — 75, *e* pace poi.

gegno, di discreto giudizio e di molta esperienza ». Non che egli debba credersi il versificatore: ma la *Dottrina* s' intitola da lui per la fama della sua sapienza pratica divenuta popolare tanto, che se ne facean le novelle [*Novellino*, testo Gualteruzzi, x]; a quel modo che da Pitagora s' intitolarono le *Auree Sentenze*, e più tardi il libro delle buone creanze di monsignor Della Casa ebbe il nome grecizzato dell' elegante Galeazzo Florimonte da Sessa. Tanto ciò è vero, che in qualche vecchia stampa la *Dottrina* s' attribuisce a un *Savio Romano*, intendendo forse di Dionisio Catone; e qualche testo a penna risale alla sapienza rivelata, intitolandola *Ammaestramenti dati a Salamone*. La lingua, non senza qualche ruvidezza graziosa, come bella montanina venuta di fresco in città, ci sembra dei primi trent' anni del secolo XIV; quando già il Bonichi da Siena e il Bambagiuoli da Bologna aveano della poesia gnomica dato esempi letterari, nelle *Canzoni morali* quegli, e questi nel *Trattato delle Virtù*; quando il Cavalca compendiava in due serventesi il suo *Trattato della pazienza* e serventesi componeva sulla disciplina dei religiosi. E una serventese, e nello stesso metro

che quelle del Cavalca, è pur questa *Dottrina;* ma serventese, secondo le proprietà e l'ufficio che Antonio da Tempo, l'antico scrittore dei *Ritmi Volgari,* segna a questa specie di poesia: « ..... certe Servetensius ideo » dici potest, quia servit quasi omnibus modis » ritimandi supra dictis; nam participat cum » omnibus ex eorum partibus versibus et sil- » labis... Posset vero improbabiliter dici, quod » ideo dicitur Servetensius, quia SERVIT HO- » MINIBUS ETIAM NON HABENTIBUS SUBTILIO- » REM INTELLECTUM SED MECHANICIS ET RU- » STICIS. Nam ille modus ritimandi magis pla- » cet hominibus non subtilibus in ritimis et » eorum auribus magis applaudet quam alii « modi de quibus supra dictum est, quia MA- » GIS EST LATINUS ET FACILIOR » [in Galvani, *Osservaz. sulla poesia de' Trovatori,* XIV]. Ed infatti, troppo dotte e argute orecchie richiedeva l'armonia grave e profonda, onde, come la preghiera risaliva per le grandi arcate di Arnolfo, così discendeva la poesia per le volte della canzone toscana di Dante e del Cavalcanti: e i popolari dovean maggiormente piacersi alla varietà dei versi e alla ricchezza e profusion delle rime, non isciolta però da ogni legge, come in certi canti de' Proven-

zali e dei Siciliani; perocchè il popolo ama per istinto il ritorno regolare dei medesimi suoni e abbandona i metri liberi alle ispirazioni poltrone dei letterati. E che il metro della serventese qual è nel Cavalca e in questa *Dottrina* (eccolo:

Sia prode uomo e usa lialtade,
E quanto puoi ritratti alla bontade:
Ama l'onore della tua cittade
E della terra.

Se puoi stare in pace, non far guerra,
Ched ella fende e taglia più che serra:
Chi troppo la costuma, non disferra
Senza danno.

Li uomini per guerra si disfanno,
E da battaglia non ne nasciaranno: ecc.)

che questo metro, dico, dovesse esser popolare, me lo fa supporre anche il ricorso della stessa rima in tre endecasillabi di sèguito dopo un verso più breve; che è il triplice e solenne ricorso cui il popolo aveva imparato ad amare negli inni latini della chiesa. Il qual ricorso, sol di tanto modificato, che il quarto ed ultimo verso della stanza non serva da nodo d'intreccio fra quella e la stanza consecutiva, ma rimanga come indipendente, serbando una rima a sè per tutto

il componimento, fu anche mantenuto in un metro endecasillabo comune nel secolo XV sì alla lauda spirituale che alla canzone a ballo e al canto carnescialesco, alla poesia cioè più veramente popolare d'innanzi il cinquecento. Come anche il verso più breve, quinario se incomincia da vocale e quadernario se da consonante, che nel fine delle strofi serve ad intrecciarle fra loro, venne ritenuto nelle così dette *zingaresche:* canzonette durate senza gran celebrità letteraria per tutti i secoli della nostra poesia e divulgate in tutti quasi i dialetti, che nel trecento, al modo stesso delle serventesi con le quali ebbero forse comune l'origine, servirono a quell'avanzo del già dominante misticismo che oramai svaporava nelle ultime visioni e nei vaticinii [v. profezia di *Frà Tommasuccio,* in Trucchi, *Poes. ital. ined.*, II, 132] e più tardi al Gigli che mentiva l'estro profetico per adulare a Clemente XI; e servirono ai facili amori del Poliziano o qual altro siasi che scrivesse la *Brunettina*, e in dialetto alla satira un po' melensa del buon piemontese padre Isser e alle oscenità del Baffo, ma specialmente alle laudi spirituali quando le si fecero dopo il cinquecento men

gravi e più melodiose; e là *nel dolce aere dei paesi toschi* non è difficile udir intonare in quell'agile e vaghissimo metro le lodi e le preghiere a Maria. Chieggo perdono della digressione sur un punto forse importante della troppo obliata metrica italiana, le cui varietà bene osservate potrebbero pur fornire le note distintive della poesia letteraria e della popolare o che al popolo si accosta: e ritorno alla *Dottrina dello Schiavo*. Il metro dunque di essa mi fa inchinevole a crederla di quel secondo genere: e in questa credenza mi confermo a vederla, come non ricordata mai, ch'io sappia, dai più vecchi ricoglitori o critici di cose poetiche, così messa a stampa due volte nel secolo XV e due nel XVI. E qui noto di passaggio che, se la bibliografia si coltivasse come una statistica della letteratura, molti e curiosi indizi sulla popolarità di certe opere del miglior secolo potrebbono ricavarsi dal notare se e quante volte furono riprodotte nelle prime età della tipografia, quando la stampa dei libri italiani seguiva ancor più l'uso del popolo che gli studi dei letterati. Delle quattro edizioni della *Dottrina* sono senza nota tipografica le prime tre, e la quarta ha la data di Firenze *all' insegna del-*

la testuggine; una delle tante insegne le quali richiamavano i nostri vecchi a comperare per pochi soldi quelle storie e frottole e leggende e rappresentazioni che oggi sono rarità bibliografiche da contendersene l'acquisto a furia di zecchini. Ciò non ostante la *Dottrina dello Schiavo di Bari* non è stata fin qui compresa in veruna raccolta di rime antiche. Onde tanto più dobbiamo essere tenuti al diligente editor bolognese, il quale ci ha dato la lezione di tre testi a penna riscontrati fra loro, uno forse del secolo XIV che sta nella biblioteca di San Salvatore in Bologna sotto il numero 396, un altro di numero 158 che è nella R. universitaria della stessa città, e in fine un Laurenziano [pl. 43, n.° 27]. Forse alcuno potrebbe desiderare meno scrupolosa la fedeltà a' codici, e che certe parole, le quali nei manoscritti sono intiere, si troncassero pure liberamente in servigio dei versi; e siffatte altre minuzie.

Crederebbesi che un poeta cancelliere, il quale nelle azioni e negli scritti fu dei primi esempi di quella vita cortigiana e di quella poesia encomiastica che divenne indi a poco un bisogno e un abito pei letterati; un poeta il quale infiorando di reminiscenze latine tutte

le cose sue, anche l'apoteosi di Dante, anche i voti per la monarchia unica italiana, anche le devozioni a Maria, prenunziò lo stile del rinascimento classico puro; crederebbesi, dico, che questo poeta sia durato in fama quasi popolare per circa duecento anni dalla sua morte, e meritasse la noncuranza o l'oblio dei dotti raccoglitori di rime antiche? Questo poeta è Simone di ser Dino Forestani senese, più conosciuto col nome di Saviozzo da Siena. Imprigionato, non si sa propriamente perchè e da chi e quando, ma certo dopo il 1404 e forse da Federigo da Montefeltro cui egli serviva in opera di segretario, si uccise di coltello in prigione. E forse quell'oscuro incarceramento e questo fine conferirono a mantenere paurosa e compianta dinanzi le fantasie del popolo, come già il nome di Pier delle Vigne, così la memoria del povero poeta senese che sol colla morte fuggì sdegno di principe. Certo le poesie del Forestani divulgate nel secolo XV e XVI son tutte disperazione e imprecazioni e invocazioni del diavolo. Così la *Disperata*, data primamente a stampa da Cesare Torto dietro le rime dello Stacco'i nel 1490 in Firenze pel Bonacorsi, in-4.°, che è una canzone composta, di-

cesi, da lui in su l'uccidersi: così la terza rima che incomincia « Cerbero invoco e 'l suo crudo latrare » stampata in un quarto a colonne del finiente secolo XV, alla quale il timoroso editore ebbe cura di far seguire una innocente palinodia « Certo Jesù intendo di chiamare »; e, aggiunto a questi due capitoli in una fedelissima ristampa pure in-4° e a colonne eseguita in Firenze appresso Giovanni Baleni l'anno 1584, lo *Specchio di Narciso*, canzone nella qual « narra (leggesi nella stampa che tuttavia erra nell'appiccar questo argomento al capitolo « Cerbero invoco ») come una fanciulla abbandonata dal suo innamorato si lamenta e conta le bellezze di lui, e poi per disperata si buttò in Mongibello ». D'argomento non diverso allo *Specchio di Narciso* è la *Storia di una fanciulla tradita dal suo amante*, la più lunga e forse la più notevole fra le poesie sin qui conosciute del Forestani, data ora in luce la prima volta [Disp. VI a 202 esempl.] dal chiarissimo Zambrini. La quale par maraviglia che non fosse a preferenza delle altre rime del senese stampata fin nel secolo XV; perchè l'è pure de' più antichi esempi di quelle *storie* di amori e di morti, la cui prima redazione letteraria ri-

monta a punto al finire del trecento, e che crebbero a dismisura di poi sicure fino a questi ultimi tempi dalle ricerche e dalle illustrazioni dei letterati, e si vendono tuttavia su' muricciuoli o sotto qualche vôlta di qualche antica contrada sfuggita per avventura a questa furia di demolizione che trasfigura le città storiche d'Italia, e più spesso per le fiere e i mercati de' villaggi massime di montagna (perocchè gli antichi costumi così come l'antica lingua, dall'una parte e l'altra dell'Italia di mezzo, dinanzi alla civiltà moderna incalzante, si ritraggono passo passo su per gli Apennini). Ma il non trovarsi a stampa la *storia* del Forestani mostra ch'ella non andasse nel novero di quel'e da antico diffuse tra 'l popolo. Del che non sarebbe ragion sufficiente il soverchio che v'è di classica mitologia; chi ripensi che buona parte della mitologia era passata pure con qualche alterazione nel patrimonio fantastico e romanzesco dei tempi di mezzo; chi ripensi che il popolo italiano per l'abitudine degli spettacoli e dei monumenti dell'arte ebbe assai presto una certa conoscenza dell'antichità almeno per sentimento, e che legge tuttora la *Storia di Piramo e Tisbe* e quella *d' Orfeo dalla dolce*

lira, ove sono intiere le ottave del Poliziano con tutto il loro lusso di mitologia infernale. Ben semplice del resto è questa *Storia d'una fanciulla tradita;* e di più, su la fede di due codici, ell'è storia vera; come già dovettero essere le più di quelle narrazioni, specialmente le borghesi e domestiche, sebbene nelle successive redazioni variamente poi colorite dal pennello più o meno ardito dei varii compositori. Ecco quel che leggesi in fronte alla nostra *Storia* in un codice laurenziano e in un vaticano: « Capitolo d'una fanciulla la quale fu tradita e ingannata da un suo amante e infine morta: e fece saviamente l'autore a non ci mettere il nome d'alcuno di loro, perchè fu gran signor che commisse tale errore e inconveniente. » E chi sa che appunto in questo ultimo accenno de' due codici, dell'essere stato autore del tradimento un gran signore, non s'abbia a cercar la ragione per che la storia non andasse diffusa e la cagione fors' anche della disgrazia del Forestani? Certo è che il fatto messo in rima dal Forestani fu argomento su 'l finire del sec. XV a un poema latino in 120 versi elegiaci di G. B. Guarini, intitolato *Guarini Veronensis de infelici amore Aldae puellae ferrariensis elegeia*

e stampato a Lipsia una volta senza data ed un'altra nel 1511 e di nuovo a Bâle nel 1517 sempre in 4.° Ed è curioso a notare come la bella ferrarese del Guarino, la quale è pur una con la fanciulla abbandonata di Saviozzo, abbia comune il nome con l'eroina d'una così detta *commedìa* ma veramente poema latino elegiaco di Guglielmo da Blois benedettino francese del sec. XIII; il quale dall'autor suo si asserisce imitato da una commedia di Menandro ignota ai critici moderni e che avvicinandosi in qualche particolarità alla *storia* del poeta senese e all'elegia del veronese discostasene per lo sciogliersi comicamente in un matrimonio. [*Hist. littér. de la France, Paris, Didot;* 1855; t. XXII, pagg. 51 e segg.]. Il poeta senese mette in bocca ad essa fanciulla il racconto: e così nella poesia la forma elegiaca viene a signoreggiare su la forma epica o più propriamente narrativa: il che non è rarissimo anche nelle storie popolari. E il racconto o lamento che s'abbia a dire allungasi per 176 stanze quadernarie, rimpinzato in vero di molta ed erudita retorica. Sovrabbondano le invocazioni a Diana a Silvano a Vulcano ed a Giove: e la povera tradita pur presso alla morte si trova

in acconcio di notare minutamente le somiglianze e le differenze tra la sorte sua e quella di molte antiche eroine *che Amor di nostra vita dipartille*. Non di meno in mezzo alle amplificazioni il gemito dell' affetto vero e il grido della passione si fa di quando a quando sentire. Nel tempo de' primi *dolci sospiri*, il giovane

Or sopra un or sopr' altro bel destriero
Per le strade che van dal mio palazzo
Venía per suo sollazzo,
Nel cavalcar più fier che leopardo.

Or corre or salta: et io, misera, il guardo
Con l' occhio assai più presto che il baleno.
— Ahi, gentil palafreno,
Dicea fra me, riguarda il mio signore.

La fanciulla a' conforti dell' amatore fugge con lui dalla casa materna:

Ma la dolente madre
Non si svegliò alla subita rapina.

Lassa! benchè invocassi ogni divina
Et eterna potenzia e ciascun nume
Che lo lor sacro lume
Fusse al mio andar conforto guida e duce,

Non potei sì invocar la santa luce
Che mi volgesse la beata spera:
Ma l' infernal Megera
E l' infelici arpie mi fur presenti.

Le triste voci e l' anime dolenti
Mi venien presso . . . . . .

Ma io, cupida pur di voler gire,
Una col mio signor, sanza intervallo,
Mossi il fiero cavallo;
E alli segni mortal levai li orecchi.

Chi ci vedea dicia — Simil parecchi
Natura non produsse mai nel mondo:
Or qual viso giocondo
Non perderia la fama intra costoro?

È abbandonata in un bosco e sopraggiunta dalla notte:

Ciascadun sterpo uno animal parìa.
Qual mi par orso, e qual mi par leopardo:
Quanto più oltra guardo,
Tanto la selva mi parea più folta.

Lassa, tapina me! dove son côlta
A morir qui tra questi lochi alpestri,
Che gli anima' silvestri
In brieve spazio m' andran divorando!

E tanto andai per quella selva errando
Che dalla lunga vidi il giovinetto....
. . . . . gridai di maggior voce:
Deh torna, signor mio! or mi conforta,
Ch' io son già quasi morta!
Deh, fin ch' io giunga a te, per Dio, m' aspetta!

Quanto più grido, tanto più s' affretta:
In nel fuggir veloce alcuna volta
In vêr di me si volta,
Mirando i modi e la smarrita faccia.

Alfine il tristo amatore torna verso di lei, deliberato a togliersi d'impaccio uccidendola:

> Mentre sì stava, il dispietato corre
> Con mortal faccia: e, ben ch'io lo vedesse
> Con che viso venesse
> Verso di me, assai mi diè conforto..., ecc.

Da' luoghi recati si può far giudizio anche della lingua, che, salvo qualche latinismo un po' crudo e qualche lombardismo e romagnolismo raccattato dal poeta nel suo lungo soggiorno fuor di Toscana, è d'assai buona lega. E del latino ritrae anche lo stile, elegante non di rado e ornato, non però limpido nè trasparente, non naturale o efficace. Ma, non che nella lingua e nello stile, la imitazione de' poeti latini potrebbesi qua e là pel poemetto sorprendere pur nelle invenzioni e negli affetti. Così, dove si narra dell'abitazione contigua de' due innamorati e come il giovane rompesse il muro per parlare alla fanciulla e persuaderla a fuggire, la mente del leggitore ricorre subito al notissimo principio della favola di Tisbe, all'*Alazôn* e al *Phasma* di Menandro, al *Miles gloriosus*, imitati in questo da Guglielmo di Blois nella sua *Alda*: così nelle querele dell'abbandonata è facile sentir qual-

che nota che rammenti la classica Ariadna: e sarebbe curioso un confronto tra la fanciulla un po' declamatrice del buon Simone e la tragica Olimpia del divin Lodovico. Questo è da notare nella *Storia* del Forestani; che il racconto misto d'elegia è maravigliosamente aiutato dal bel metro della quartina intrecciata e discendente d'una nota col settenario nel suono più pieno delle due rime di mezzo: del qual metro, usitatissimo dai migliori del quattrocento, non so se torni conto alla poesia moderna d'essersi impoverita; quando si presterebbe agevolissimo e variato alla narrazione massime se un po' animata, essendo più sciolto delle terzine e meno delle ottave, ognuna delle quali, specialmente come si compongono dal Tasso in poi, fa l'effetto d'un picciol componimento a sè, tanto che un canto in ottave non di rado può assomigliarsi a una galleria di quadri anzi che abbia l'unità d'una sola e grande tavola. Il Mamiani rinnovò con altri metri pur questo nell'idillio drammatico *Manfredi:* ma gli scrittori di poesia moderna, anche i pseudo-classicisti, non badano a siffatte minuzie, sublimi disprezzatori della forma, quando non ne sono gl'Issioni; e in ciò più sapienti, come si vede agli effetti, dei ro-

mantici francesi del venti che almeno restaurarono la prosodia e la metrica di Ronsard. Tutt' insieme, tornando alla *Storia* del Forestani, è questa in vero un bel dono di che gli studiosi delle antichità letterarie vorranno esser obbligati all' infaticabile cavaliere Zambrini. Il quale ha scelto da tre codici [1, VIII, 36 della biblioteca comunale di Siena; 35, I, pl. 90 inferiore della Laurenziana; e 1739 della universitaria di Bologna] la lezione che gli si presentava più corretta e meglio consentanea all' indole dell' autore, allogando in brevi note le più opportune varianti. E con ottimo gusto quasi sempre: se non che in due luoghi ci occorsero alla mente queste emende che osiam rappresentare ai leggitori. A pagina 19 si legge:

Non fu nel giunger l' occhio mio sì ratto,
Quando paura anzi stupor m' assale,
E l' amoroso strale
A figgermi nel cor le sue quadrella.

Non è agevole, parmi, il costrutto: anzi il v. 1 è forse in opposizione con due superiori che dicono:

E l' occhio vago, che m' aperse il core,
In un punto, mirando, fu mirato.

Ma leggasi *Quanto* in vece di *Quando* al v. 2, ed ecco qual significato si potrebbe cavare dalla frase un po' elittica: « Non fu così pronto l'occhio mio a congiungersi per lo sguardo a quel dell'amato giovane, quanto fu presta ad assalirmi la paura anzi lo stupore, e quanto l'amoroso strale fu ratto a configgermi le sue quadrella nel cuore: » che altro non è se non l'amplificazione del virgiliano *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.* Alla pagina 20 è stampato:

Io sperando mercè con pura fede
Mirava l'occhio suo più bel che 'l sole
E quel fonte che vuole
Portar la fama omai d'ogni bellezza.

Qui *fonte* è senza dubbio un errore del copista tratto forse in inganno dal ricordasi d'un *fonte* mentovato più sopra nella descrizione che il poeta fa d'un giardino. E senza più leggerei *fronte.* Pur me ne rimetto al giudizio del chiarissimo Zambrini ch'io riconosco volentieri per maestro in siffatte materie.

Bella varietà del poema della *Passione* in su 'l fine, e parte del piccolo ciclo epico sulla vita di Cristo, del quale, come di grande illustrazione al secolo XIV, si aspetta con de-

siderio la pubblicazione intiera dal cavaliere Selmi, ecco ora [Disp. xv, a 102 esempl., esaurita] il *Lamento della Beata Vergine* di sopra il codice 157 della biblioteca universitaria di Bologna. Questa fra drammatica e lirica riproduzione dei dolori di Maria a piè della croce, dal punto della morte del figliuolo a quello della sepoltura, si contiene in xxv ottave; d'assai più breve che il *Lamento* in terza rima composto forse allo stesso tempo da frate Enselmino da Treviso e ripubblicato ultimamente da mons. Bini [*Rime e prose del buon secolo*, Lucca, Giusti, 1852], il quale è come una elegia in persona della madre dolorosa che si estende a tutti gli atti del gran martirio; e necessariamente più breve e raccolto che non i compianti della Vergine intramessi al racconto nel poema della *Passione* pel tratto di 86 stanze [173-259]. Dal qual poema diversifica anche per ciò; che nel *Lamento* non apparisce la imitazione, aperta e frequente nel poema, delle *Meditazioni* di San Bonaventura o di qual altro esse sieno e del *Pianto della Vergine* attribuito a s. Bernardo, l'uno e le altre volgarizzati nel sec. xvi. E piuttosto da identità di soggetto e di sentimenti che da deliberato proposito d' imita-

tazione paiono provenire certe poche somiglianze del nostro *Lamento* con altre siffatte querele che si leggono nella *Vita di Santa Maria Maddalena* e nella *Leggenda di Lazzaro Maddalena e Marta*. Nè con ciò asserirei che il *Lamento* non possa esser benissimo, come di simili opere avveniva, derivato e acconciamente ridotto a uso del devoto popolo da qualche composizione latina da me non veduta. Ma, per toccare alcune somiglianze del nostro co' due poemetti ricordati, anche nel *Lamento* bolognese, come in quello di frate Enselmino, Maria interrompe spesso e assai drammaticamente il suo soliloquio per rivolgersi a Giovanni e per accompagnare i suoi pianti con la Maddalena: dove parmi sublime l'arcana e profonda intelligenza di dolore fra la donna incolpabile e la peccatrice, fra la madre del redentore e la perdonata e redenta. E sublime così nel *Lamento* come nel poema è l'accenno al sangue del gran martire che scorrendo giù pel patibolo bagna la povera madre mortale. E benchè il *Lamento* nostro nella straziante verità dell'affetto umano non s'appressi mai al poema della *Passione*, massime dove in questo la donna insiste così caramente su 'l dolce nome di fi-

gliuolo; benchè non abbia versi come i seguenti,

O figliuol della vedova dolente,
. . . . . .
O figliuol della vedova oscurata,
. . . . . .
Perchè madre, figliuol, non m'hai chiamata
Ma femmina? tant'è la mia sciagura!
Figliuol, per madre a Giovanni m'ha' data
Perch'elli abbia di me vedova cura.
Figliuol, tal cambio m'è sì forte grave
Che morte più che vita m'è soave
. . . . . .
Figliuol, non fie chi a pietà si mova?
Figliuolo abbandonato dal tuo padre!
Figliuol, per te nullo aiuto si trova?
In croce se', figliuol, fra genti ladre!
O figliuol mio, innanzi che tu passi,
Deh fa ch'oltre più viver non mi lassi!
. . . . . .
O tutti voi che passate per via,
Attendete e vedete se dolore
Simil si trova a la gran doglia mia.
Pietà vi prenda del mio dolce amore
E di me madre vedova Maria:

benchè non sia nel *Lamento* cosa che assomigli la pittura e il grido omerico di questa stanza della *Passione*,

Il santo capo e 'l busto in vêr la terra
Era chinato; e la madre si lancia

Su per la scala, e 'l suo figliuolo afferra,
La piaga bacia c' ha sotto la pancia,
E forte con le braccia il chiude e serra,
Il viso accosta a quella santa guancia,
Dicendo: O me, o dolce figliuol mio,
Morto t' ho in braccio dolorosa io.

e il sofocleo silenzio di questi tre versi,

Il corpo pongon giù senza dir verbo.
La madre il capo al petto asconde e tace:
Marta accanto a' suoi piè muta si giace;

benchè tutto ciò non sia nel *Lamento* bolognese, è pur in questo una stanza della quale per riscontro non ha la simile il poema della *Passione*. Eccola:

E tanto sangue era del corpo uscito,
Tutta la croce avea fatta vermiglia.
Quando che Gesù Cristo fu transìto,
La Vergine Maria alzò le ciglia,
E disse: O figliuol mio, a che partito
Mi lasci tu, che son tua madre e figlia?
E con gran pianto la croce abbracciava,
Del sangue del figliuol sì sè bagnava.

Non però è da per tutto una tale schiettezza e semplicità: che anzi io sarei inchinato a reputare del secolo XV questo *Lamento* (anche l' editore ne pone l' età tra 'l

finire del trecento e il cominciare del quattrocento), scorgendovi entro una certa copia di antitesi simmetricamente disposte per le varie volte dell'ottava, come non di rado se ne trova ne' quattrocentisti e specialmente ne' poemi. Veggasi, per esempio:

I' ti trovai nel tempio a disputare,
Ora ti trovo in su la croce morto:
Figliuol, tu mi volevi accompagnare,
Or t'accompagno a così amaro porto:
Sempre volesti i poveri aiutare,
Or che non porgi a tua madre conforto?
Aperto hai, figlio, il cielo al peccatore
Che t'ha partito anzi diviso il core.

Tali ed altri contrasti, che non però nocciono all'affetto, come

Aiuto porgi a tua madre fedele,
Che qui sotto alla croce langue forte
Chiedendo a te, figliuol *morto*, la *morte*,

ci tornano a mente un poemetto su lo stesso argomento ma ben posteriore di tempo, in più luoghi del quale dal pericoloso scontro dell'antitesi dissimulata il poeta vicino al secento ha saputo far scintillare lo splendore del lirico affetto. E perchè quel poeta è l'ultimo de' grandi poeti cattolici, Torquato Tas-

so, ad argomento, se non altro, di paragone tra due età differentissime di fede e di poesia, ci permettano i lettori di riportare le seguenti ottave dalle *Lacrime di Maria*:

Deh non soffrir che si consumi ed arda
Tra speranze e desiri il cor penoso.
Odi la madre che si lagna e tarda.
Odi la madre pia, figlio pietoso.
E se già lieta io fui dove si guarda
Quasi per ombra il tuo divino ascoso,
Quante avrò gioie in ciel, s'io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?

Mostrati, o re di gloria, o figlio, omai,
Tu che servo apparisti in tomba e 'n cuna;
E fa' contenta a' chiari e dolci rai
La vista mia ch'amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari e i miei che han pianto assai
Non s'interponga o sole o stella o luna.
Cedete al mio desir, pianeti e cieli;
Perchè alla madre il figlio alfin si sveli.

Or che bella comparsa farebbe qui, a canto all' appassionato degli anonimi trecentisti e allo splendido del Tasso, s'io avessi la malignità di citarne, l'alessandrinismo cattolico di certi poeti in versi e in prosa de' tempi nostri! Ma torniamo al *Lamento*. E, per finire, diciamo che la lezione è fedele al codice, salvo in quattro luoghi che furono dal-

l'editore, in servigio del numero e della rima, egregiamente, come a noi sembra, emendati. E utile ci apparirebbe un altro emendamento alla stanza XVII, la quale, conforme al codice, leggesi nella stampa:

Quando nascesti, mio padre e signore,
Facea la *man* di Dio queste parole.
Di mezzanotte fu tanto splendore,
Oggi la luna per te è oscura e il sole, ecc.

Noi, mettendo fra parentesi il secondo verso, leggeremmo così:

Quando nascesti, mio padre e signore
(Facea la *ma'* di Dio queste parole),
Di mezzanotte fu tanto splendore;
Oggi la luna per te è oscura e il sole,

Nè il troncamento di *madre* in *ma'* dovrebbe parere strano in iscrittore del quattrocento: certo non sarebbe senza esempi di autori che seguitarono l'uso del popolo, il quale abbonda tuttavia in simili troncamenti. Se pure non s'abbia a leggere *madre Dio*, come Guittone scrisse già *Madonna madre Dio* [*Lett.*], con un ardita elissi della preposizione del genitivo non rara nei provenzali e negli antichi nostri.

Al *Lamento* sèguita nella stessa dispensa una canzone delle *Allegrezze della Vergine:* la quale, mercè la solerzia di F. Zambrini che non lascia canto ove non spigoli qualche recondita preziosità, fu tratta da un codice del seminario arcivescovile di Firenzuola in Toscana. E, se non ha la vigoria e l' efficacia del *Lamento*, lo avanza per isquisitezza d'esecuzione, come *finissima cosa* che ell' è (son parole dell' editore) *e appartenente a un felice imitator del Petrarca vissuto forse ai tempi del Poliziano e di Lorenzo De Medici;* a que' tempi cioè a cui corre il vezzo di dar mala voce, ma che pur ebbero tanta forza d'invenzioni e tanta copia di poesia popolare, e che nella lingua, chi sappia ben vedere, seguitarono le schiette tradizioni del secolo precedente. Nel pregio d'una eletta favella, domando io, correrà poi tanto divario tra una stanza del Petrarca e questa della canzone anonima su le *Allegrezze?*

Rallegrati, degli angeli reina,
Ch' in tanta gloria al summo eterno padre
Alma sposa salisti figlia e madre.
A te ricorro con la mente inchina,
Ch' in me la parte angelica e divina
Vinca l' ingordi e ribelanti sensi

Sol di vaghezza accensi:
Tal ch', a l'uscir di questo carcer fòra,
In quella orribil ora,
L' animo scarco di terrestre peso
Dal mio novo angel sia raccolto e preso.

Alloghiamo qui, per la somiglianza dell'argomento con le due opere di versi ultimamente toccate, la *Brieve meditaztone sui benefici di Dio* per Agnolo Torini da Firenze [Disp. XVII a 202 esempl.]. Agnolo Torini Bencivenni, il quale ora per la prima volta grazie al chiarissimo Zambrini viene a prendere nella pubblica luce il luogo che gli era degno tra gli scrittori del tempo suo, si può quasi con certezza ritenere che fiorisse nella terza età della lingua tra 'l mezzo e il fine del secolo XIV. I termini della sua vita di scrittore sono probabilmente racchiusi fra il tempo d' una canzone citata dal Zambrini [*Avvertenza*] e dal Mehus [*Vita Ambr. Traversari*, CCCXCV], con la quale porge consigli di buon reggimento al duca d' Atene e che dovè certamente esser composta del 1342, e il tempo delle due canzoni a Carlo IV cesare e ad Urbano V pontefice citate pure dal Mehus e che dovettero esser composte circa il 1366, quando il pontefice avviò pratiche con

l' imperatore e i Fiorentini per abbassare la potenza dei Visconti, nella quale occasione scrisse pure una delle prime sue canzoni il Sacchetti. Anche, indirizzava il Torini un sonetto al maestro Luigi Marsilii, il celebre teologo che morì nel 1394. E il Mehus cita di lui un *Breve raccoglimento del disprezzo dell' umana condizi ne*, e ne riporta le prime linee ov' è la notizia del tempo in che fu composto, 1363. Non so se questo *Raccoglimento* sia, come mostrerebbe, un compendio, o se piuttosto una cosa stessa col *Trattato della miseria dell' umana condizione* in XXVII lunghi capitoli, il quale è ricordato dal Zambrini come « alquanto stucchevole e noioso. » È certamente da credergli, e da ringraziarlo che ci abbia dato in vece la *Brievè meditazione* di sur un codice laurenziano, già gaddiano, segnato numero 75; il quale è giudicato dal chiarissimo editore « di sì corretta lezione da riputare ch' egli sia autografo. » Il Torini, toccato brevemente della creazione e del male che dalla disubbidienza del primo uomo provenne a tutta la sua generazione, viene difilato a rappresentarsi alla mente quanto per redimerla dovesse patir Gesù Cristo. E il racconto e

le considerazioni non son tanto bibliche, che non vi domini l' imaginazione dello scrittore colorita dai costumi dei tempi: come avviene in tutte le meditazioni e leggende e di quel secolo e d'innanzi, secondo l' avvertenza di Bonaventura, o chi altro si fosse l' autore delle *Cento meditazioni:* « E non credere che ciò che noi possiamo pensare ch' elli [*Cristo*] disse o fece sia scritto: ma, per metterloti bene in nell' animo, le [*quelle cose*] ti dirò come s' elle fossero essute secondo che elle intervennero o che piatosamente si puote pensare che intervenissero, secondo le presentazioni che la mente può immaginare e secondo che l'animo può intendere in diversi modi » [cap. I]. E di tal genere molte sono le pie scritture nell' antica letteratura, e superiori in qualche parte a questa del Torini che nulla aggiunge a quel che già conoscevamo. Ma ella è ad ogni modo pregevolissima per la candida e leggiadra favella; sì che il diligente editore ha potuto compilarne una tavola di qualche voce da aggiungere al vocabolario e di alcuni esempi da confermare o compiere o rischiarare l' uso delle voci già registrate. Si desidererebbe forse che alla prosa del Torini fosse stato aggiunto un saggio delle sue

rime, pubblicando le canzoni politiche: ma l'editore è bene a tempo di farlo, e non ha bisogno in siffatte cose di eccitamenti.

IV.

Tre Leggende profane del secolo XIV e un frammento.

§ 1. *Della leggenda e della novella in generale.*

Non dispiaccia all'egregio pubblicatore delle *Novelle d'incerti autori del sec. XIV* [Disp. I. a 102 esempl.], se, d'accordo a quell'amico mio che in questo stesso periodico con varia ed elegante erudizione discorse su le prose minori e su le leggende del trecento, io comprendo appunto sotto la divisione delle *Leggende* le due narrazioni ora per la prima volta in quel libretto stampate. Al sig. Zambrini, che è pur egli sempre il pubblicatore, *sembra che novelle più che altro abbiansi ad appellare*, benchè l'una porti nell'argomento il titolo di *Storia o leggenda*, l'altra di *Storia:* e certo egli muove dalla più antica e propria nozione delle leggende. Così di fatto *(a legendo)* si denominarono in prima quelle narrazione speciali o di martirii o di mi-

racoli o d'altre opere edificanti, che ricavate dagli atti o dall'antica biografia d'alcun santo venian lette negli officii di commemorazione o, secondo gli instituti monastici, nel refettorio delle badie e dei conventi: la denominazione s'allargò di poi alle versioni e alle nuove redazioni di più vecchie agiografie che i frati del sec. XIII e XIV facevano a uso di fedeli non letterati. Ma, dopo ciò, non dubita forse anch'egli lo Zambrini, così buon conoscitore della nostra antica bibliografia e storia letteraria, che la denominazione di *leggenda* fosse pur tratta a più largo significato, applicandosi a quei racconti nazionali o domestici a quelle tradizioni eroiche o mitologiche a quelle fantasie romanzesche e svariate d'elementi e di modi, le quali dal seno stesso dell'antichità e dagl'incunaboli del medio evo si derivarono per la scrittura, accogliendo nel loro passaggio le aspirazioni ideali dei varii popoli e riflettendo il colorito dei varii tempi, sino all'età letteraria della rapsodia medioevale che è da porre fra il sec. XI e il XIV? Ciò ammesso (e sia un'altra prova che primo a dar forme alla letteratura della mezza età fu pur sempre lo stampo della chiesa), tali sarebbero le essenziali e più rile-

vanti differenze tra *leggenda* e *novella*. La leggenda è una forma primitiva e complessa, che ha in sè i germi del romanzo e del conto, del poema e della rappresentanza: la novella è una forma secondaria, e già letteraria e determinata. La leggenda svolge una tradizione sempre antica rispetto al tempo in che è redatta: la novella è cosa del presente o almeno della modernità, e da essa trae lo spirito e ad essa indirizza le sue allusioni. La leggenda deriva sempre o quasi sempre da più antiche redazioni commesse alla scrittura: la novella è passata di bocca in bocca, è stata inventata, e inventasi anche, tutta di pianta. Più lunga la leggenda, e quindi scrivesi per esser *letta*, alle veglie, per esempio, d'inverno del castello feudale, mentre aspettasi con desiderio il maggio che riconduca i tornei e la guerra e il trovadore cantante la canzone di gesta o il romanzo d'avventure; più breve la novella, e si *conta* (onde l'antico nome di *conto*) come una *novità* (onde il posteriore e più generico nome di *novella*) nelle liete e gentili brigate: più solenne la leggenda, e dal soggetto stesso tiene dell'epico; più viva la novella, e inchina al drammatico. La leggenda, per quel che ha di vago

di misterioso di sovrannaturale, arrise meglio alla fantasia e al sentimento del popolo: la novella, per lo più burlevole e motteggiosa, non di rado scettica, sempre naturalistica, fu più della borghesia. La leggenda impallidisce ai primi bagliori del rinascimento: la novella trovasi bene a sua agio tra gl' indifferenti e i paganici del sec. XV; nè ha paura della riforma e del razionalismo, del naturalismo e del panteismo nel XVI, come quella che gli ha presentiti e prevenuti ed ha fatto più d' una volta le loro parti. Ciò non toglie che la novella non usurpi tal' ora qualcosa del dominio e dell' eredità della leggenda, non ne imiti l' abito l' andamento e fin l' epico contegno; e che la leggenda tal' altra non tolga a imprestito le forme drammatiche e le allusioni e il sal comico dalla novella. Ma pur un limite v' ha sempre oltre il quale non oserebbono le due imaginose sorelle far passo; limite facilmente discernibile all' occhio pratico, anche se nascosto come sotto un molle tappeto di erbe e di fiori ondeggianti al soffio della fantasia, anche se invaso da' pruni cresciuti nella trascuranza e nell' abbandono della coltura, anche se ricoperto dalla rena e dai sassi dell' alluvione. Da queste pochissime note

della leggenda si può raccogliere di che gran momento storico artistico e morale ne sia lo studio. E chi lo disconosce oggimai? perocchè di quelli che seguitano a considerare l'antica letteratura con gli angusti intendimenti del secolo passato (e abondano anche fra i letterati) non è da tener conto. « La leggenda (si contenti il prof. E. Teza di imprestarmi una sua similitudine che fa al proposito più d'un' argomentazione), la leggenda sta alla cronaca, come il sogno alla vita...: tutti non compiono e non pensano tutto quello che hanno sognato; ma,... dove ci mancasse la narrazione sicura, anche da' sogni si riordinerebbe la vita psicologica di un uomo. » Verissimo: ma e chi può esattamente assegnare il momento ove il sogno incomincia e ove termina? chi può sottoporre all' analisi tutti gli sparsi elementi che si ricompongono nelle vaghe e nebulose forme della visione? chi sarà tanto felice da sceverarne sempre il materiato dall' ideale, la rappresentanza dalla riproduzione? da determinare sino a qual punto e con qual efficacia e fedeltà gli avvenimenti e le sensazioni del giorno abbiano avuto parte nel notturno simulacro della vita psicologica? se fossero, e di qual guisa, alterati dalle in-

fluenze fisiologiche, a quel modo che capovolte o spezzate, secondo le varie circostanze del terreno e della luce, si riproducono nell' acqua le ombre degli alberi sedenti a specchio d' un fiume?

§ 2. *Della storia o leggenda di Manfredo imperadore.*

In questi pensieri mi rassegno, se, per quante ricerche abbia tentate, non che scoprire o almeno sospettare le origini e le fonti della leggenda che è prima fra le *Novelle antiche d' incerti autori*, ma nè pur m' è avvenuto di trovare o ricordarmi fatto tradizione o novella a cui ella si riscontri. S' intitola: *Storia o leggenda di Manfredo imperadore di Roma, figlio di Guido Salsiere, sposo della figlia dell' imperadore di Costantinopoli, e successore dell' imperadore Antonio.* Parve *strana e singolar favola* anche al cav. Zambrini, che la trasse dal codice magliabechiano segnato palch. II n. 15 e che pur crede ravvisarvi « in tutto lo stile e la lingua onde s' infiora il *Pecorone* di ser Giovanni fiorentino. » Ma, perchè queste pagine potrebbero capitare sotto gli occhi di tale che più dotto di me e me-

glio avventurato d'alcuni dotti uomini a cui mi son rivolto per notizie sapesse rinvenir qualche cosa circa le origini della leggenda in discorso, sarà non inopportuno raccoglier qui sotto brevità la somma del racconto. — Una compagnia di mercatanti romani, per ristorar la perdita d'un carico di venti navi pericolate nel golfo di Romania, pensò tale inganno. Da un Guido, che nel titolo è detto *salsiere* con vocabol nuovo interpretato poi nel testo della leggenda per *venditore di salse e mostarde*, ebbero a' loro servigi Manfredo suo figliuolo, dietro promessa che l'avrebbono onestamente avviato alla mercatura. Il giovane rassomigliava tanto il figliuolo dell'imperatore (Antonio, secondo la leggenda), che, vestito d'un panno con quello, niuna persona avrebbe riconosciuto l'un dall'altro. E, messolo bene ad arnese e fornitolo di onorevole compagnia, i mercatanti lo trassero seco in mare con un sèguito di quaranta fra navi e galee che avevano allora allora armate a questo fine. Due precedettero con dieci galee i compagni a Costantinopoli, fingendo un'ambasceria dell'imperadore di Roma a quello d'Oriente per domandarne la figliuola in moglie all'erede romano. Indi a tre giorni

vennero gli altri legni: e Manfredo, a' conforti de' mercatanti e per loro istruzioni sostenendo la persona di principe romano, fu onorevolmente accolto dal suocero augusto: e le nozze si fecero magnifiche con gran contentezza dell' una parte e dell' altra. Partitisi poi gli sposi per alla volta di Roma, quando si furono dilungati da Costantinopoli, i mercatanti « cominciarono a dire villania alla figliuola dello imperadore e al marito: e chi le dava calci, e chi la pungea, e chi le tirava i capegli, dicendo: Come? credevi tu essere moglie del figliuolo dell' imperadore di Roma? costui è figliuolo d' uno che fa la salsa e la mostarda in Roma: sappiate che vi conviene morire amendue ». Ma, dal pianto de' due sciaurati e massimamente dalla bellezza ed eloquenza della donna piegàti a men crudele consiglio, si contentarono ad abbandonarlo in un' isola deserta, seguitando essi a Roma: ove dissero a Guido salsiere che il figliuolo suo mal avvezzo e ghiottone s' era sviato dietro una fante, né per veruna guisa avean potuto rimenarnelo. Manfredo intanto e la moglie, vissuti più tempo di cibi selvatici, vennero alla fine levati da un signore che passò ivi appresso con tre galee e con-

dotti a una sua terra: dove, sapendo dell'esser loro, volea onorevolmente intrattenerli: ma l'ardita donna d'altro non richieselo che d'una barca, su la quale col marito fu a Roma. È da sapere che la imperatrice, prima d'accomiatare la figliuola, le avea vestito una sua camicia, su la quale erano molte pietre preziose che *valevano cittadi e castella*, con istretto ammonimento di non mai torsela di dosso sin che non fosse alla camera dello imperatore di Roma. Di questi riposti tesori, venuti in potere de' mercatanti quelli che aveva recati in palese, seppe ben valersi l'accorta donna a quietar primieramente l'ire del suocero salsiere che avendola in conto di sgualdrina e sviatrice de' figliuoli ben avviati non è a dire come la ricevesse, e di poi a rifornir sè e il marito, a comperare un ricco palagio, e per via di conviti e d'ogni maniera larghezze a farsi gran partito tra' migliori uomini di Roma. Con la intromissione de' quali e da un nobile corteggio stipata, ella fu a udienza dall'imperatore: e si fece a raccontare sin da principio la istoria sua, come ella era figliuola dell'imperatore di Costantinopoli, come avea creduto sposarsi al figliuolo dell'imperatore di Roma e del tra-

dimento de' mercatanti. Lo imperatore, a cui tre anni innanzi era morto il figliuolo unico, mosso per una parte dalla eloquenza e dall' accorgimento della donna e intenerito per un' altra dalla somiglianza grande di Manfredo col figliuolo suo, fu contento, castigati i perfidi mercatanti, di tenersi l' una per nuora, e per suo buon figliuolo l' altro. Così il figlio di Guido salsiere imperò dopo la morte di Antonio per trentacinque anni e sempre con buona ventura. Tale la leggenda; dove niun tocco niuno frase niuna parola mette su le traccie della verità travestita; nè, quel ch'è più da notare, si accenna pur mai qual fosse nei tempi immaginati dalla leggenda la religione di Roma. Ma l' aria borghese che spira da tutto insieme il racconto, quei mercatanti che tanto possono e tanto osano, quei baroni che si lascian prendere al lacchezzo degl' inviti sino a corteggiare una straniera che appariva esser nuora d' un Guido salsiere, tutto ciò tradisce il basso medio-evo; ed è argomento a farci credere che la redazione della presente leggenda debba riferirsi al cadere del secolo XIV, quando la borghesia co' governi con i commerci con gli spiriti prevaleva in tutta quasi l' Italia. Ciò è confermato anche dal

[illegible] tanto picciolo da confonder- [illegible] [illegible] e la superbia, che in tutto il [illegible] [illegible] dell' imperatore e del- [illegible] sacro romano imperio che il [illegible] in cima di tutte [illegible] inferiore a Dio, a canto al [illegible] la moglie di [illegible] [illegible] di voler an- [illegible] da parte sua [illegible] costoro risposer [illegible] se n' andarono [illegible] gente. Lo 'mpe- [illegible] gente, fecesene gran- [illegible] e fece serrare [illegible] stavano a piè [illegible] gente ch' era [illegible] fece alle finestre e [illegible] — Non vi vogliamo dire [illegible] fece aprire [illegible] grottesca figura [illegible] non vi rasso- [illegible] il nipote del- [illegible] Augusto [illegible] il quale tuttavia [illegible] Cola di [illegible] il gob- [illegible] di panni

onesti ma chiusi, senz' adornamento di sorta, in compagnia di poca gente ed inerme che cavalcavan ronzini, passò per l' Italia « non come imperadore, ma come mercante che andasse in fretta alla fiera » [M. VILLANI, L. IV *passim*, c. XXXIX]? qui tenuto ad aspettar due ore fuor delle mura di Bergamo di Cremona di Soncino, mentre si frugasse la sua gente; là sotto specie di onoranza imprigionato da' Visconti in Lodi e in Milano, e spaventato con la mostra delle migliaia di masnadieri che se gli facevano sfilare dinanzi? qui, con gli occhi bassi in cospetto de' superbi oratori dei Comuni Guelfi che gli ricordavano come i primi imperatori romani *obbedissero ai cittadini*, tagliuzzando con un suo coltellino verghette di salcio; là assediato in Siena, e poi licenziato con una limosina di 1620 fiorini, che riscattasse il diadema imperiale messo in pegno a Firenze? accompagnato, nel risalire le Alpi, dalle vituperazioni dei Ghibellini, dalle fischiate de'Guelfi e dal sogghigno del gran borghese di Certaldo che gli cantava dietro (peccato che in latino)

I, decus arctoum, Teutonas lude bilingues:
Nos titulos vacuos et lentos novimus arcus?

Bocc. Ecl. V.

Seguita nel medesimo libretto, ma con ben altra serietà ed attrattiva, la *Storia d' una donna tentata dal cognato, scampata da pericoli, ritornata in grazia per sua castità e divozione*, che lo Zambrini ricavò da un codice miscellaneo dell' università bolognese segnato di n. 158. È una pietosa storia domestica, nella quale si narra come la onestà e magnanimità d' una gentildonna romana resistesse a tutte le male arti adoperate dal cognato per piegarla alle sue voglie, fino ad ucciderle in culla il figliuolo lattante, accusandola poi al marito reduce di macchiata fede e che avesse acconsentito alla morte del figliuolo, e confortandolo a toglierne vendetta e levarsi di casa quell' obbrobrio. Onde il marito fingendo la necessità d' un viaggio ad Allessandria la conduce seco; e, poichè non gli basta il cuore d' ucciderla, l' abbandona legata a un albero in una foresta. A questo punto la incertezza dell' uomo fra il credere alla integrità della moglie e il cedere alle insinuazioni del fratello, la tenerezza e la sommissione di lei, i commiati e le ultime pa-

role sono con tanta verità di natura e squisitezza di sentimento descritti, che la *Storia*, non ostante la semplicità e la niuna pretensione dell' ignoto scrittore anzi forse in grazia di queste, tocca quasi il sublime patetico del dialogo tragico de' Greci. E, perchè apparisca anche una volta di più quali tesori di arte si nascondano in più d' una di queste obliate leggende, non posso starmi dal riportare tutto intero il luogo sotto gli occhi dei leggitori. « ... Ed egli disse: — Iscavalchiamo qui, chè io voglio che noi riposiamo. — E scavalcarono e posonsi a sedere. E poi disse: — Donna mia, io so che tu m' hai fallato, ed emmi istato apporto come tu m' hai morto il figliuolo mio: e però t' ho menata qui per darti la morte. Sì che qui non è persona altro che Dio e noi; però fa che tu me 'l confessi questo, imperocchè tu non puoi campare. — E la donna chiamò Iddio e la Vergine Maria che l' atasse, siccome ella non aveva colpa; e poi disse: — O marito mio, perchè ti faceva bisogno di menarmi in questo luogo, se tu mi volevi dare la morte? Io son tua, e puoi fare di me quello che tu vuogli. Ma, poi che piace a Dio e a te ch'io muoia, ed io ne sono contenta; ma per questo non

ho colpa, e non me n'ho a confessare: imperò fa quello che tu vogli, ch'io ti perdono.— E diceva: — Io mi voglio confessare da te, da poi che mi conviene morire: e'non ci è prete, e imperò ascoltami. — E disse alcuno peccato di vanità ed altri. Disse il marito: — Oh, tu non mi confessi quello ch'io ti dico? — Ed ella rispuose: — Io non ho a dire più nulla, così m'aiuti Iddio l'anima mia: sì che fa ciò che tu vuoi, chè io ti perdono. — E baciollo in bocca e 'n la mano ancora; e disse: — Io ti rendo pace di quello che tu mi vuoi fare, e sì alla mano che mi dee percuotere. — Onde costui piangeva di tenerezza. Ed ella disse: — Non ti curare di me, fa pure tuo volere — Ed e'rispuose: — Non me 'l vuoi tu confessare? — Ed in quella trasse fuori il coltello. Ed ella si mise in ginocchioni; ed egli alzò il braccio in alto; ed ella si ristrinse in sè, e gli occhi aveva all'aria a Dio. E quando il colpo aveva alzato, come a Dio piacque, ed a costui ne prese piatade, e ritenne il colpo, e disse a lei: — Perchè non me 'l vuoi tu confessare? — Ed ella disse: — Io non t'ho a dire più nulla; fa quello che tu hai in pensiero di fare, tosto; e non ti curare di me; chè io te 'l perdòno. Ma voglio che tu mi facci una

cosa ch'io non mi raccordava: ch'io ho udito, a stretto bisogno, dove no si possa comunicare col corpo di Cristo, per in segno di ciò e in vece di lui si comunica colla terra: e però ti prego che tu mi comunichi, e poi mi togli la vita tosto, imperò che la selva pare grande; e tu non usciresti di fuori, e le fiere bestie ti darebbero impedimento: sì che omai fa il tuo volere, da poi che ti piace che i corpi delle fiere bestie siano mio munimento e sepoltura. — Quando costui udiva parlar costei sì pietosamente, non gli poteva patire la crudeltade d'ucciderla; anzi piangeva fortemente e lagrimava, e poi nel suo cuore diceva: — Io l'ho menata per ucciderla; e, s'io no 'l fo, il fratello mio so che dirà: e sempre mai mi rimproverrà cotale vergogna, benchè io nel mio cuore non ho credenza che mai fosse; e però mi duole d'ucciderla co mie mani. — E poi teneramente piangea con lei insieme: e disse: — Il cuore mio non può patire di tôrti la vita co mie mani, e giammai io no' l farò: ma io ti voglio legare a questo albero; e, se non sarai colpevole di questo peccato, Iddio ancora permetterà che tu camperai di tale morte. — Ed ella disse: — Piacciati innanzi di tôrmi la vita,

ch'io mi vegga uccidere alle fiere bestie. — Ed egli non voleva. Allora disse: — Fa quello che t'è in piacere. — E poi trasse della vaingia fuori e legolla in più parti della persona all'albero colle mani dirieto; e poi con gran pianto rimontò a cavallo, e andava via. E, poi che fu prolungato da lei alquanto, ella il richiamò addietro. Ed egli ritornò, e disse: — Che vuoi tu, anima mia? — E disse: — Io voglio che ti piaccia che io mi segni del segno della croce con tue mani: e lasciamiti baciare in bocca e renderti pace, e di buon cuore, della morte ch'io misera farò: e prego Iddio ch'abbia misericordia della mia anima. — Ed egli fece quello ch'ella comandò con gran pianto: e poi rimontò a cavallo e a Dio l'accomandò, e prese il cammino in verso Alessandria. » La donna è di poi miracolosamente liberata dopo una visione nella quale vienle imposto di raccôrre delle foglie di quell'albero e andar pel mondo medicando con quelle ogni maniera di malattie senza accettarne mercede o di denaro o d'altro. Onde ben presto corre la fama della gentile e liberal medicatrice, non però del nome e della condizione sua vera ch'ella tiene nascosta: ed un conte, a cui ella ha salvato da certa morte i figliuoli, la ricetta

onoratamente nelle sue terre. Intanto il tristo cognato è preso da una malattia contro la quale non valgon rimedii: e il fratello, saputo dei miracoli di guarigione operati dalla donna, lo conduce a lei. Ella riconosce non conosciuta ambedue, e pone a condizion della cura che l'ammalato confessi pubblicamente i suoi peccati, impetrato innanzi dal conte e dal marito che, per quanto ne udissero, non vorrà l'uno esercitare la punizione nè l'altro la vendetta. Chiarita nella confessione del reo la innocenza della donna, ella si scuopre e perdona: e tutti di buon accordo, fatti magnificamente accompagnare dal conte, se ne tornano a Roma: dove i coniugi si rendono a vita di spirito e fondano un monastero; perchè tale ha da esser nel medio-evo la fine così d'ogni gran delitto come d'ogni grande virtù. La leggenda, e si raccoglie anche dall'esposto fin qui, non è nè d'intonazione nè di spiriti cavalleresca: ma quanto mai va di sopra alle galanterie e alle ipocrisie cavalleresche la parte che qui è data alla donna! Qui la madre amantissima, la moglie tenera e sottomessa fino al sacrifizio, che ferita a morte in quel che ha di più caro al mondo, vendicasi col beneficio e col perdòno; la

donna che dalla stessa sua pena, dal suo patibolo, raccoglie i modi di operare il bene a pro degli uomini; è qualcosa di meglio delle bionde adultere de' romanzi cavallereschi: essa è la sorella della plebea Griselda, il più bel tipo femminile del medioevo; è la donna della gente latina, non profetessa nè maga nè avventuriera, ma, nella sua severità di Virginia e Cornelia, raggiante dell' aureola benigna della cristiana Maria. Anche per questo io reputo italiane le origini della leggenda in discorso; ma e delle sue trasformazioni e delle somiglianze che può avere con qualche leggenda tedesca sarebbe da fare più lungo discorso che a me non permetta l' impegno preso di passare in disamina non una o due ma tutte le scritture sin qui pubblicate nella *Scelta* bolognese; me ne rimango dunque, tanto più volentieri, quanto so che altri v'attende. Toccherò piuttosto del modo della pubblicazione. Raccolte questa ultima *storia* e l'antecedente *leggenda* di Manfredo in un sol volumetto, sono adornate d' una tavola, saviamente utile, di voci o non registrate finora nel vocabolario o notevoli per nuovi significati o per l' uso speciale che se ne fa nelle due scritture. La pri-

ma, *Manfredo*, è di lezione agevole e piana, la seconda per difetto del codice è in più d'un luogo manchevole o non affatto sicura. Onde, non conoscendosi altro codice a cui raffrontarla, abbisognò di alcune emendazioni e spiegazioni dalla savia discrezione dell' editore. Se non che nelle spiegazioni parmi che talvolta il sig. Zambrini s'induca troppo facilmente a scusare per modi elittici e figurati quelle che forse son mancanze del codice, e sopra una delle sue emendazioni ho qualche dubbio. A pagina 39 si legge: « Quando costui vide così amorevolmente parlare, cenò, ma non SI RESTÒ ch' ella parlasse con così grande senno e gentilezza, ma disse infra suo quore: Costei farà quello ch' io voglio ». E il signor Zambrini annota: Il ms. ha: *ma non* SI RECÒ *ch' ella parlasse con così grande senno e gentilezza.* Senza dubbio nel SI RECÒ sta errore: ponendo, come io ho fatto, RESTÒ, torna il concetto assai più giusto; e forse ella è la lezione legittima dell' originale ». Tuttavia io trovo nel Dizionario che *arrecarsi* si dice comunemente per *Accomodarsi*, *Disporsi a una cosa*, *Rimanersi contento e quieto:* del qual uso valga per i molti esempi, alcuni de'quali

citati dalla Crusca, questo dall'*Assiuolo* del Cecchi: « E a denar contante sia, ma *arrecatevi* alle cose ragionevoli ». Ora non potrebbe essere che il SI RECÒ avesse nel testo della *donna tentata* lo stesso significato che il Vocabolario dà al suo composto *arrecarsi*, e s'avesse da intendere che il tristo cognato *non rimase quieto non s'accomodò* al parlare assennato e gentile col quale la donna mostrava aver dimenticato e passava sopra alla ingiuria fattale da lui? Ancora: a me sarebbe parsa necessaria qualche altra emendazione. Per es. a pag. 36 si legge: « Disse il fratello: Ed io così voglio io fare: io anderò in Alessandria, e però ti prego; ch'è costei il quore del corpo mio e col corpo sarò là e col core sarò qui, e però ti prego, che ti sia raccomandata »: e il sig. Zambrini annota: « Non sembrami molta sicurezza di lezione » Forse che si toglierebbe via ogni incertezza, mettendo fra parentesi il membretto incidentale e leggendo così: « io anderò in Alessandria; e però ti prego (ch'è costei il quore del corpo mio, e col corpo sarò là e col quore sarò qui), e però ti prego *(ripetizione di affettuosa efficacia)* che ti sia raccomandata ». In ultimo credo an-

ch' io col sig. Zambrini che a pag. 43, lin. 22, la lezione originale dovesse avere *gli suo' compagni*, e l' amanuense mal copiasse *gli due compagni*, ma dal contesto parmi richiesta l' aggiunta della preposizione *con*. Ecco il luogo: « E quando costui sentì tale istrida, corse nella camera là dov' erano costoro (*le donne cioè che stridevano all' atroce vista del fanciullo scannato*), gli DUE compagni, quelli che aveva menato a desinare con grande falsità ecc. » Dico che, leggendo CON *gli* SUO' *compagni*, parmi riparata la scorrezione evidente del periodo. Del resto per la novità e importanza delle due leggende come per la bontà dell' esecuzione la edizione è ben degna del cav. Zambrini: al quale, conoscendolo per uomo che pone innanzi a tutto l' utile degli studii, parrebbemi aver fatto oltraggio se avessi taciuto, quali si siano, que' miei dubbi su la lezione della seconda leggenda.

L' autore di questi Studii, *domandatone dagli editori della Scelta bolognese, aveva acconsentito ch' e' si raccogliessero in un volumetto del medesimo sesto con quella: ma, temendo ora e della mole soverchia e dell' animo degli associati a' quali può non gradire l' argomento del volumetto disforme alla materia degli altri, si resta qui; pronto a continuare, se i signori associati mostrino desiderarlo.*